



I S E M P R E V E R D E

VINCENZO TOFANI



Il brigantaggio alla frontiera pontificia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SIGNOR CONTE!

I.

Ho letto ancor io, ed un po' tardi, il vostro libro non ha guari pubblicato in Milano, sotto il titolo *IL BRIGANTAGGIO ALLA FRONTIERA PONTIFICIA*, e la lettura ha tale in me destata una penosa impressione, quale per fermo ha dovuto destarla in ogni petto Italiano, che sente carità cittadina. Avvegnachè, per quanto io mi fossi studiato di approfondire lo scopo di quel libro, confesso non averne altro rinvenuto, se non l'unico di malignare a speculazione. E, sonandomi nuovo il vostro nome all'orecchio, più volte ho dubitato, non forse in quello s'ascondesse uno straniero, cotanto è duro il persuadersi, come un ufficiale dello esercito, al servizio del Governo di Vittorio Emanuele, abbia potuto sì impudentemente, ed a piene mani, gittare lo sprezzo in faccia a queste popolazioni, che tanta parte sono d'Italia, e che altro torto non hanno, se non quello di essere state lungamente e troppo sventurate!

Io non dirò gli avventati giudizi, le illogiche conseguenze di ciò che allegate, e specialmente le contraddizioni, che in ogni pagina della vostra opera si riscontrano, come, mo' d'esempio, al-

lorchè parlando della moralità di queste popolazioni, trovate *corruzione in tutto ed in tutti, ladri tanti quanti sono abitanti, senza eccezione*,¹ *ed il brigantaggio nella natura e nell'istinti di questi popoli*²; e quando, dimentico del già detto, nel riepilogo CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI, confessate che *ovunque i briganti abbiano tentato una invasione, non furono mai secondati dalla popolazione nè pure un esempio in quasi tre anni si è avverato di città, che abbian fatto causa comune col brigantaggio!!!!*³

Nè dirò, che, sebbene a prima giunta paia vogliate condannare all'universale obbrobrio il brigantaggio, pure, chi ben considera, un vago indeterminato istinto di ammirazione trasparisce, vostro malgrado, quando volete renderlo romanzesco. Di fatti *anatomizzando* questi popoli, come voi dite, non trovate che *putridume, carcame*, non una parte del corpo sana; laddove poi accorgete alle turbe brigantesche *sveltezza, attività, energia, sobrietà, robustezza, volere, ardimento ed intelligenza*⁴, non mancando in questa lista

¹Pagina 15.

²Pagina 17.

³Pagina 328.

⁴Pagina 33.

che un po' di *generosita*, per far di quelle un tipo di perfezione! E facendo le biografie dei principali furfanti ed assassini, voi ravvisate in essi dei vizi e delle virtù, e concedete fin l'onore allo schifoso CUCCITTO (Francesco Piazza) d'essersi messo a scorrer la campagna, *per amore al passato* governo⁵. Le son perle coteste della vostra bottega, di cui mi sarei volentieri passato, dove, mettendole in mostra, non isvelassero chiaro lo spirito, onde siete informato.

Il vostro libro poi sembra non ragioni punto di noi, uomini del secolo decimonono, surti in tanto splendore di idee e di civiltà, ma sì di quegli esseri antidiluviani, descritti nel Genesi, contro le cui nequizie sorse un giorno lo sdegno di Dio, che annegò tutti nelle interminabili acque piovute dal Cielo. Pur da tanta ruina campò allora una famiglia virtuosa, dove or tra noi questa prediletta non vi è, se pur non vogliate ritrovarla in qualche eroe brigantesco, *sendo corrottela in tutto ed in tutti!*

II.

Ma volendo pur sommariamente disaminare le strane opinioni e le impudenti asserzioni, io vi domando innanzi tutto, signor Conte, chi siete voi, che vi levate a censore d'una sì gran

⁵Pagina 303.

parte d'Italiani, e, spirito purificato, aguzzate lo sguardo in tante sozzure, senza punto lordarvi? Avrò il coraggio dirvelo io, io modesto impiegato, ma spirito franco ed altero: Voi siete un prosuntuoso, che volete erigervi a Tribunale infallibile, giudicando di tutto e di tutti, senza nozioni di legislazione, di amministrazione, delle abitudini e dei costumi nostri: voi siete il rappresentante d'una casta, che sogna ancora un'era proconsolare. Ma, viva Dio! l'Esercito Italiano è l'esercito del Re e della Nazione, è il complesso di tutte le individualità, che soffrirono emigrazione, spostamento d'interessi, carceri, catene; e ch'ebbero padre, figli, fratelli, parenti, o sul patibolo o sul campo, morti per la libertà. Esso ha condannato il vostro libro, anzi lo ha disprezzato, e pruova ne sia l'onorevole repulsa, che fece il General Govone della vostra dedica.

Voi con leggerezza tutta propria parlate delle politiche condizioni di questo Comune, ove io riseggo, e vi rendete l'organo degli altrui giudizi, non delle vostre disamine. Lo dite dominato dallo spirito di parte, signoreggiato dal feudalismo, con popolazione avversa all'attuale ordine di cose, ec. ec. E pure, se v'ha paese non dilaniato da partiti, gli è questo, in cui gli abitanti son proclivi al bene, obbedienti alle leggi, ed affezionati al governo, siccome in più rincontri han dimostrato: e sono liberi, indipendenti, non oppressi dai *galantuomini*. Nè mi rimbeccate la reazione del 5 maggio, chè questa è un argomento in mio favore, dove si ponga mente alla inanità di quel conato, che dimostrazione, anzi

che reazione può dirsi, salvo che per popolo non vogliate intendere una trentina di ebbri e cenciosi proletari.

Affermate essere stato escluso dall'Amministrazione comunale il signor Cayro, laddove questi, pregato da me, dal Regio Delegato straordinario signor Merola, dal signor Maggiore Lachelli, e da tutti i buoni cittadini, non volle accettare, e s'adoperò presso gli elettori, perchè nol nominassero, per non dare poscia esempio di dimissione.

Parlate pure di molti, che preferiscono riscattar con danaro, e tacitamente, il bestiame rubato loro dai briganti, piuttosto che darne parte all'Autorità; tra' quali sospettansi persone ricche e facienti parte della Guardia Nazionale⁶.

Felice voi, che lontano le cento miglia, conservate un tesoro di sì peregrine notizie! quand'io che trovomi sopra luogo, non le sento che da voi la prima volta! Ma⁷ ditemi, di grazia, da chi furono pagati cotesti danari a riscatto di bestiame? E chi sono cotesti ricchi della Guardia Nazionale sospetti di non significare all'Autorità le geste brigantesche? Voi non potete nominarli, e siete costretto al silenzio, perchè il maligno corrispondente non vi ha dato qui che una vaga notizia; altrimenti, secondo il vostro

⁶Pagina 51.

⁷Pagina 161.

costume urbanissimo, e le regole del nuovo vostro galateo, avreste diggià citato nomi, cognomi, agnomi, paternità, patria, domicilio, stato di famiglia, e fino se le mogli, le figlie, le sorelle han tresca con qualcuno!

Passando poscia al Pico, voi senza carità cittadina, e solo per istinto di malignazione, riaprite piaghe ancor sanguinanti, che con pazienza ed assiduità si cercava cicatrizzare, e con uno spudorato cinismo calpestate la riputazione delle migliori individualità del Mandamento, accumulando calunnie sopra calunnie. Non contento di denigrarne la fama come pubblici uffiziali, scendete ai fatti privati, penetrando nel santuario delle famiglie, e pubblicando inverecondie di tutta vostra inventiva, che il più abbietto degli uomini si farebbe coscienza di pur immaginare. Voi dichiarate un ladro e manutengolo di briganti il giovine patriota, leale e disinteressato Alessandro Marcucci; e quasi non bastasse, scagliate contro di lui un'ingiuria anche più atroce, una calunnia da trivio, facendo della giovine e virtuosa sorella, rispettata e stimata da tutti, (abborrisco dal dirlo!) una concubina del Giudice Montuori! Per dar sembianza di vero ai vostri detti, citate fatti di mera invenzione, dite, che nel mese di giugno il Marcucci ebbe un incendio in un suo potere, che gli arrecò danni, (tacendo, che ciò fu opera dei briganti, per meglio raggiungere il vostro scopo) i quali dall'estimatore pubblico valutati a ducati 57, furongli indennizzati con 300. Ma ditemi, di grazia, da chi?

dalla Commissione del brigantaggio ? dal Governo? dal Comune? Interrogate tutti e ne avrete risposta negativa. Soggiungete, che, trovandosi in compagnia del Luogotenente della Guardia Nazionale Tommaso Conti, e del Consigliere municipale Giuseppe Pompei, incontravasi colla banda del feroce Bernardo Conti, cui egli ed il Pompei regalavano dieci piastre per ciascuno, ed il Conti un fucile a due colpi. Come siete ingenuo! ma sapete voi, Signor Conte, che quegli individui sono i primi proprietari del paese, e che, se veramente fossero caduti nelle mani del sanguinario Capobanda, avrebbero dovuto riscattarsi, non con dieci, ma diecimila piastre, e col pericolo ancora della vita, giacchè i medesimi erano tenuti di mira, per essere i più fieri persecutori di quella banda?

Con franchezza ammirabile affermate, che vari giorni prima di sua presentazione, il latitante sospetto di brigantaggio Onofrio Renzi, ricoverato in una casa di campagna, otteneva soccorsi dal Marcucci, senza che costui si desse briga di farlo arrestare; quando per insinuazione ed opera sua il Renzi gli si costituiva l'otto agosto 1862, e da lui stesso, scortato dalla forza, era inviato il 15 detto mese alla Prefettura Provinciale. Che infine, per tralasciarne di molte, tanto il Marcucci, quanto il Capitano di Guardia Nazionale, Cancelliere, Sindaco, Giudice, ed io ancora, conoscevamo da sei mesi, che lo sbandato Gennaro Renzi si rattrovava nel luogo, dove poscia veniva arrestato, senza che perciò ci avessimo dato pensiero di assicurarlo alla giustizia. Veramente gran

potenza si aveva il Renzi, da meritare il rispetto e amicizia di tutte le Autorità! Ma sappiate, signor Conte, che fu il Marcucci, che svelava all'arma dei Reali Carabinieri il ricovero del bandito, per ispia avutane, alla quale pagava tre piastre napoletane; e che gli atti di accusa al Tribunale s'iniziavano per denuncia di lui.

Ed ora vi dirò, che se le informazioni sul Marcucci non fossero state figlie di una bassa vendetta, avreste trovato in lui il giovine più genoroso e disinteressato, il quale, sciolto il Municipio, e nominato Regio Delegato straordinario, rinunciava a beneficio del Comune di Pico la pingue somma di Lire 900, che gli spettava per il mandato affidatogli; e per quanti viaggi avesse fatto a ragion della sua carica, sopportava le spese del proprio danaro, e questo ed il rimborso degli alloggi militari donava e dona al Comune. Finalmente dalla carica di Sindaco, se tanto vantaggio gli avesse arrecato, non sarebbesi dimesso per ben nove volte continue fino a che le Autorità, vista la persistenza, furono costrette accettare le dimissioni. E queste ed altre cose potrei dire ad onore dello stesso, ma le trasando, perche la modestia di lui nol consentirebbe di vantaggio.

Che dirò poi del bravo , franco ed intelligente giovine Raffaele Montuori, ora Giudice a Forlì d'Isernia? Voi fate di lui un *cialtrone astuto, anima di tutti gl'intrighi*, ma non potete provargli un fatto che ritorni a suo danno, tranne quello insulso, che raccontate! Ed il Governo può vantarsi avere nel Montuori un integerrimo magistrato che nei primordi di sua carriera, ed in giovanile

età, ha dato prova di non poca maturità di senno, di energia e patriottismo.

Dopo esservi fermato con la vostra fantasia sui paesi estremi di questa frontiera, di balzo tornate nuovamente in questo Mandamento, (dando così a divedere le poche nozioni che avete di queste località) e parlando di Pastena, consecrate una pagina a carico dell'ex Capitano di Guardia Nazionale Signor de Lellis, *denunciandolo spia ed agente provocatore dei Borboni*, ed affermando, che si disse *liberalissimo col nuovo reggime, che stuprò, rubò, uccise*⁸ e fu tiranno più feroce di Diocleziano! I documenti, che in risposta egli potrà produrvi, sono, che per dodici interi anni fu, come attendibile, bersagliato da quel maledetto Governo, e che nel 1860 dovette emigrare, riparando dietro le colonne Garibaldine e delle Guardie Nazionali nella Marsica, (tra quest'ultime ero anch'io col grado di Sotto-Tenente) le quali fecero per più tempo fronte alle bande di Lagrange, ben dette dei saccheggiatori; e ritornò in paese, quando le truppe italiane occupavano questo Circondario. Il torto, ch'ebbe il de Lellis, fu l'eccesso di zelo spiegato nel propugnare la causa della libertà, fu lo sbaglio d'indirizzo politico, col quale volea, per dir così, affezionare in un sol giorno al Governo del Re una intera popolazione, ignorante per sè stessa per la topografia dei luoghi, ove trovasi, ed incapace in così breve

⁸Pagina 96.

tempo a comprendere i benefici influssi di un reggime Nazionale; fu la soverchia fede che ripose (lui ardente di cuore) in persone dubbie, e pur affettanti sentimenti liberali. Ed egli seppe a tempo avvedersene, e farne onorevole ammenda col ritirarsi dalla pubblica vita. Tuttavolta è giustizia il dire, che in tempi eccezionali rese dei prestanti servizi alla patria, ed ora, privato, ne rende tuttavia.

III.

Ma non è mio intendimento far l'analisi del vostro libro e confutarlo; mi porterebbe tempo e fastidio: e poi non ho preteso mai il vanto di scrittore, e molto meno lo pretenderei adesso. Che se prendo la penna per rispondervi, egli è un dritto, un sacrosanto dritto che mel comanda, è l'offesa, che avete fatta alla mia stima, alla mia riputazione, al mio onore, colla calunniosa pagina, che avete consacrata a mio danno. A me non monta, che sia tacciata di scorretto scrivere questa lettera; scopo precipuo di essa si è mondarli del fango, che *con infinita compiacenza*, sono vostre parole, avete voluto gittarmi sul volto con le vostre accuse, mettendo il mio nome a fianco di un *Colombo*, di un *Mazzini*, e di un *Esperiti*, che dal Governo riceverono la punizione delle loro prevaricazioni. Per far ciò, la Dio mercè, non si dura molta fatica, perocchè quando si ha la coscienza delle proprie azioni, ed i fatti sono cogniti a tutti, non fa mestieri studiarsi guari nella

ricerca di speciosi argomenti, chè le parole scorrono allora chiare e spontanee, siccome emanazioni del vero, e non della menzogna.

E quì io sento ripugnanza a far l'apologìa di me stesso, e rendere pubblico quant'ebbi ad operare nello esercizio delle mie funzioni; ma quando voi cangiate la virtù in vizio, e dipingete gli oggetti guardati in uno stagno, il racconto delle mie azioni non diventa altro che il più valido argomento di mia difesa.

Se non che, pria di cominciare sento necessità di rivolgervi due dimande. Eravate voi in questa zona nella meta del 1861? Certamente che no, poichè altrimenti avreste ben saputo quanto io, novello nello impiego, operava a pro della pubblica sicurezza. Mi conoscete voi? Nè manco, altrimenti avreste compreso quali sono i miei sentimenti, e di quale e quanta abnegazione son io capace nell'interesse del pubblico bene. Avreste compreso com'io, non uso a mentire ed odiare, son franco nel dire, e non curo le offese: come, geloso della mia e dell'altrui dignità, non sono nè vile, nè prepotente, non soffro le altrui soverchierie, e mi vi oppongo, non l'innocenza manomessa, e la difendo a tutt'uomo: nè per blandizie o piacevolezze, per onori o ricchezze, soglio io mutare, ma rimango saldo al mio posto, senza venir meno giammai alla giustizia di un atto, che difendo.

Questo mio carattere, Signor Conte, è stato il movente dell'articolo consecrato nel vostro libro a mio disonore, articolo comunicato, che voi con imprevidenza inqualificabile avete stampato,

senza cognizione alcuna de' fatti; e se rispondo a voi, si è perchè voi ne avete assunta la responsabilità, ma il fonte, ond'esso scaturiva, sappiatelo, lo conosco; voi m'intendete, e basta!...

IV.

La seconda metà del 1861 fu per questa Provincia segnata-mente l'Era più difficile pel Governo e le Autorità, perchè, rimasta ultima sotto la dominazione borbonica, ebbe in sè concentrati tutti gli elementi reazionari e legitimisti delle altre Provincie, che ne scoteano il giogo, i quali, dopo la caduta di Capua e di Gaeta, ricoveravano nel limitrofo territorio romano. Un numero strabocchevole di soldati sbandati, di proletari, che per turpe lucro seguivano le bande dei saccheggiatori di Lagrange, di squadriglie borboniche, trovavasi sparpagliato lungo la zona di questa frontiera, pronto sempre a raggranellarsi all'occorrenza, per consigli, istigazioni, e danari, che venivano di là – La plebe superstiziosa, e sempre ignorante, non ancora fidente negli ordini nuovi, le Guardie Nazionali affatto inermi, o con fucili inservibili, inermi ancora i cittadini, perchè due fiato, in piccol tempo, disarmati dal Governo borbonico; il brigantaggio da per tutto, in proporzioni quasi gigantesche, e, peggio ancora, le truppe scarse, stanziatone un piccol numero in Pontecorvo, da guardare questo ed il mandamento di Roccaguglielma.

Tale era la condizione di queste contrade, quand'io assumeva

l'ufficio, che occupo. Nominato con Decreto 10 aprile 1861, il venticinque di quel mese mi recava a Pico. Due giorni dopo veniva chiamato in questo Comune, minacciato d'invasione dalla vicina Ceprano, donde *Achille Forte* rifatti adepti, e raggranellati reazionari, tentava irrompere — Raccolti un venti militi, mossi insieme al bravo ed operoso Capitano di Guardia Nazionale Signor Raffaele Grossi, che poscia un anno dopo nel 1862, dovetti vedere arrestato per sospetto di Republicanismo, e scorsi quindici giorni, deferito al potere giudiziario, come manutengolo di briganti!!! La mia comparsa improvvisa con quella forza, l'energia usata, valsero a mettere in rispetto gl'illusi, a sgominare i vicini arruolati. E tosto spedii un corriere a cavallo a Sora per avvertire quelle Autorità di altra congiura, che ivi si tramava, sicchè, storcendo la tempesta da questi luoghi, paralizzai il movimento del famigerato Chiavone, che fu costretto gittarsi in Monticelli di Fondi con un centinaio di cenciosi e male armati.

Chi può descrivere l'agitazione d'inermi popolazioni in quei giorni di trambusto, e quant'ebbi io a fare ? Da per ogni dove notizie allarmanti, che esageravano, e centuplicavano le forze degl'invasori. Tutti rivolgersi a me per soccorso, Capitani di Guardia Nazionale, Sindaci spaventati per l'esterna ed interna reazione, ed io provvedere a tutto, spedir messi in ogni parte a mie spese, pagare spie ed esploratori, e non istancarmi mai di tener sollevato lo spirito pubblico, di confortare con promesse

di prossimi rinforzi, laddove il Comando militare, scarso d'uomini, non avea modo d'accorrere da per tutto. Parli S. Pietroincurolis, quando, avvisato io per corriere, che dal contegno degli abitanti, e dal minacciato irromper di Chiavone, temeasi colà una novella reazione, talchè la Guardia Nazionale, in poco numero, e sbigottita, non credeasi forte a resistere; scrissi lettera tutta energia e speranza al Capitano di quella milizia, che tenesse fermo, giacchè buon nerbo di forze movea per lo Stato Romano, a compiere i nostri destini! La lettera veniva letta pubblicamente, si rinvigorivano gli spiriti, si gridava *Viva Vittorio Emanuele*, e militi e cittadini, presi i fucili, stavano in sull'armi per due giorni e due notti, gittando lo sgomento nella plebe, che, smessi suoi feroci propositi, dileguavasi dall'abitato.

V.

Il giorno cinque maggio 1861, di buon mattino, corre voce, Lenola essere stata occupata dai banditi di Chiavone in numero circa di 2000, dove non erano che un centinaio!, la Guardia Nazionale, risoluta a difendersi, aver dovuto precipitosamente prender la fuga, perchè la plebaglia, ammutinatasi, minacciavala entro di estermínio — In quella che io m'apparecchiava a prendere indagini sul fatto, sovraggiunse il Capitano della Guardia Nazionale di Pastena, il quale mi disse aver dovuto frettolosamente fuggire, per essere il paese alle nuove di Lenola insorto

come un sol uomo; e sorvennero poco dopo quattro individui di quella milizia, i quali, confermando l'accaduto, aggiunsero essere stati disarmati, ed aver dovuto con la fuga campare la vita.

Queste notizie accresceano l'agitazione in tutti, ed un sordo mormorio s'udiva dai capannelli del basso popolo, che andavansi formando nelle piazze in quel giorno festivo. Allora presi a percorrere il paese col volto sereno, ma colla sfiducia nel cuore, chè non erano al posto di Guardia se non sette soli fucili – E sì facendo per non dare a divedere agli abitanti la gravezza delle circostanze, studiai tosto, per quanto era in me, di stornare la tempesta, che prevedea imminente. Scrissi dunque al Maggiore delle Truppe in Pontecorvo, che senza indugio inviasse quì ed a Pico una forza da far fronte agli eventi. Le continue mie rassicurazioni non valsero però a calmare gli animi, ed i principali proprietari emigrarono.

Volli ancora aver nuove di Pico, sul quale correvano vaghe, ma allarmanti voci, cioè, d'essere stato interamente sgombrato dagli abitanti, tutti rifuggiti in Pontecorvo; e vi spedii un messo, cui imposi di consegnar la lettera al primo cittadino, che vi trovasse.

In quel mezzo pochi militi della Guardia Nazionale, ed i più compromessi, presi i sette fucili, volevano, per isfuggire a qualche sinistro, raggiungere anch'essi le truppe in Pontecorvo, ma io li rattenni con belle parole, promettendo loro, che quando il pericolo sovrastasse e forza non fosse venuta gli avrei seguiti io

stesso; e però gli esortai ad attendere il corriere di Pico, per conoscere in mezzo a tanto clamore qualche cosa di positivo – Spedìi intanto altri messi, o meglio esploratori, a Pastena e nelle vicinanze di Lenola, perchè mi riferissero le mosse dei briganti; e, tornati, recavano in Lenola sentirsi un continuo trar di fucili, in Pastena aver visto alle porte sentinelle paesane, le quali non permettevano l'entrata a niuno. Contemporaneamente, ed erano le 4½ pomeridiane, ritornava il messo di Pico, recante un foglio del Capitano di quella Guardia Nazionale Signor Grossi, il quale mi avvisava tutti gli abitanti essere fuggiti a Pontecorvo, egli con pochi coraggiosi e fedeli militi esser pronto ad ogni evento, contenere frattanto le plebe, che, attendendo Chiavone mostravasi negli atti minacciosa; esser uopo in fine gli si spedissero dei rinforzi. Allora, bandita dall'animo mio ogni perplessità, conobbi che Pico era il punto più minacciato, e che colà bisognava accorrere, per esercitare la morale influenza dell'Autorità nel capoluogo del Mandamento, essendo meglio concentrar le poche forze in un sol punto che tenerle sparpagliate in molti, senza potere all'occorrenza resistere in niuno. E preso meco i sette militi di quì, di piè celere, sotto una dirottissima pioggia, mi recai in Pico. Come vi giunsi, sopravvenne una compagnia di Granatieri, il cui Capitano, avuta da me relazione di tutto, con reiterati corrieri significò al suo Comandante in Pontecorvo come stavano le cose, chiese rinforzi per portarli su Lenola e Pastena, e mi rese

certo, che, in sull'atto stesso di sua partenza, altra forza erasi diretta a S. Giovanni Incarico.

Il mattino del giorno sei, innanzi l'alba, mi fu annunziata la reazione di questo paese, e tosto senza guardare allo imperversare del tempo, con i sette militi, studiando il passo, qui mi ricondussi. Vi trovai una compagnia di Granatieri, giunta sin dalla sera, nel tempo stesso che una ciurmaglia ebra di vino percorreva il paese con grida sediziose; e seppi verun arresto essersi fatto per la istantanea fuga dei perturbatori. Cominciai la istruzione sovra un rapporto del Sindaco, che mi dava scienza del fatto; esaminai attentamente e freddamente le cose e le cagioni dell'avvenimento, e compresi la sedizione essere stata opera del momento, non preconcepita, ma istigata dall'esempio di Pastena, e dall'esagerate notizie sul numero della banda di Chiavone; opera di pochi sfaccendati, cenciosi, ubriaconi e monelli, giacchè della classe de' proprietari, compresi pur l'agiato contadino, non uno vi avea preso parte. Ordinai incontanente ai sette militi, che mi aveano seguito, di mettersi sulle traccie dei colpevoli fuggiaschi, e perchè quattro di essi viveano di giornaliero lavoro, pagai loro la diaria di mio proprio danaro – In pochi giorni ne arrestarono tredici, nove de' quali vennero poscia condannati dalla già Corte Criminale di Terra di Lavoro, e quindi inviai tutti al Giudice di Pico, con relativo rapporto: quel Magistrato recavasi sopra luogo ad istruire il processo, confermava gli arresti, e dava fuori altri mandati di cattura. E qui è d'uopo notare, che

quei tredici facean parte dei venti, che, non guari dopo, la già Intendenza di Formia ordinava si arrestassero —⁹ — Con che l'opera mia torna giustificata non pur dalla imponenza dei fatti, ma dalla sanzione ricevuta dalla Superiore Autorità politica, e, ch'è più, dal potere giudiziario —

Ecco ora, Signor Conte, gli arresti, che voi dite fatti sovra *tanti poveri infelici, carichi di famiglie e che aveano bisogno di pane, ed i veri rei, i veri reazionari, perchè facoltosi o raccomandati e di LARGA MANO, pettoruti, alteri e schernitori, passeggiare per l'abitato* — Ma parecchi di questi facoltosi, spaventati, depressi, eransi rinchiusi nelle case, ed i più fuggiti in Pontecorvo, donde tornarono molti giorni appresso: sicchè le vostre parole, se da una parte, e rispetto a questi, suonano bassa calunnia, dall'altra, e rispetto ai rei, sono l'apologia del delitto e della ribellione.

Quanto a voi, Signor Conte, in mezzo a quelle agitazioni, a quel fermento di masse, son certo avreste agito alla spiccia, mandando almeno una ventina di que' cialtroni all'altro mondo. Ma il mio procedere in quel rincontro, il procedere cioè di un'Autorità di Pubblica Sicurezza, non poteva essere altro che accorto e prudente; e tal fu, perocchè, sebbene nuovo nell'ufficio, pure (perdonate se il dico) mi condussi come uomo maturo in affari

⁹Ufficio 10 maggio 1861, che venne depositato nelle mani del Giudice Istruttore di Cassino.

di polizia giudiziaria, e n'ebbi lode non pur da' miei Superiori, ma eziandio dal Capitano comandante il Distaccamento per rimettere l'ordine, Signor Testa, del 4.º Granatieri di Lombardia, il quale fu testimone oculare di quanto ebbi ad operare.

Oltracciò gli è un assurdo che non si sosterebbe, non dico da chi è digiuno affatto di leggi, ma da un idiota, quello di concedere a me, Delegato di Pubblica Sicurezza, potere di arrestare ed assolvere, per modo che, non colti una volta gli autori di un crimine, avesser poscia a rimanere per sempre impuniti. Voi, Signor Conte, avvezzo all'amministrazione dei beati possedimenti dell'Austria, donde ci foste piovuto, ignorate, che nel Regno d'Italia, v'ha Giudici e Tribunali, e che la Pubblica Sicurezza non va più in là di ciò che la legge le attribuisce – Svolgete il processo, che fu allora compilato, leggete le deposizioni dei 100 e più testimoni intesi, e dite se un sol proprietario riuscì reo di quella sudicia insurrezione.

VI.

Ma le mie cure non si arrestarono al già detto: Io scrissi immediatamente alle Autorità Superiori, ch'era urgente armare questa Milizia cittadina, la quale, avendo in sè buoni elementi, avrebbe saputo resistere al successo, forse evitarlo, dove si fosse trovata colle armi; ed a corso di posta concedevansi ad essa 60

fucili – Indi provvidi, a custodia di pubblica sicurezza e persecuzione dei tristi, che una parte ne fosse mobilitata, domandai altri fucili, e n’ebbi altri venti.

E 22 nel primo mese, e poscia 19 e 18, non 25 e 30 come dite, furono i militi di questo paese da me allora mobilitati, il che si può osservare dagli statini¹⁰, ch’erano sempre firmati dal Capitano

¹⁰Le presenti dichiarazioni depositate in mano del Giudice di Cassino convalidano il mio esposto.

Si certifica dal Sotto-Scritto che a richiesta del Delegato di Pubblica Sicurezza Sig. Vincenzo Tofani, avendo rovistato questo Archivio, nello Incartamento delle Guardie mobilitate di S. Giovanni Incarico del 1861, appare che, dal 2 Giugno, giorno che veniva approvata la Guardia mobilitata, a tutto Ottobre, che cessava dal prestar servizio di Pubblica Sicurezza, i militi erano dal Giugno all’undici Luglio in numero di 22, come rilevasi dal rapporto di questa Sotto-Prefettura diretto al Sig. Governatore della Provincia in data 27 Giugno 1861 D: 7278; per tutto Luglio in num. di diciannove, e per Agosto, Settembre, ed Ottobre in num. di diciotto, come dai Statini rimessi dal detto funzionario in quell’epoca – Per il Sotto-Prefetto – Il Segretario – F.Truffi.

Valga la seguente dichiarazione ad attestare pubblicamente, che quando nel 1861 io occupava la carica di Sindaco in questo Comune di S. Giovanni Incarico, i Statini della Guardia

della Guardia Nazionale sig. Francesco Santoro, pertinente a famiglia con proprietà di circa lire 300 mila, e dal Sindaco di quel tempo Signor Francesco Battaglini. — Se dunque avessi voluto trar profitto dalla mercede de' militi, segnando d'essi un numero maggiore di tre o di otto sugli statini, come vi piace affermare,

mobilitata sotto la dipendenza del Delegato di Pubblica Sicurezza Vincenzo Tofani si firmavano da me e dal Capitano Signor Santoro; e nel ríparto del danaro era sempre io presente —

L'assertiva dunque, che il detto Delegato sí appropriasse la mercede dei militi, è falsissima, ed offende la sua proverbiale onestà in questo paese, mentre a me consta ancora, che vi rimetteva del proprio, come i stessi militi affermano; e quale servizio di Pubblica Sicurezza la detta Guardia seppe fare, tenendo con la sua attività lontano da questo paese i malfattori, che in non poco numero si aggiravano in quel torno per queste località, è conosciuto da tutti. Per sentimento di giustizia, del vero, e dell'onore, attesto quanto sopra, pronto sempre a dichiararlo a qualsiasi Tribunale, se ne fossi richiesto — S. Giovanni Incarico 12 giugno 1864 — Francesco Battaglini — Vista per la firma del signor Battaglini — Il Sindaco Santoro — Visto por la legalità della firma del Sindaco — Il Sotto Prefetto — Righetti.

avrei dovuto aver complici in ciò le predette Autorità; ma nè meno i gonzi crederebbero, che per sì tenue somma, per soli quattro mesi di mobilitazione, uomini, che si rispettano, sarebbero scesi così basso, da porre a rischio la carica, la libertà, e, sovra tutto, l'onore! E v'ha di più; il danaro s'andava esigere in Formia dal Sergente di quella squadra Signor Gioacchino Piccirilli in compagnia di parecchi militi, e, semprechè si faceano i pagamenti, il Sindaco vi assistea di persona, sicchè tutti conosceano, che il danaro riscosso in Formia corrispondeva a quello che si pagava.

Interrogate il pubblico, interrogate i militi della squadra, e vi diranno, che io spendeva ogni cura per disciplinarli e migliorarli nel morale e nel fisico, rendendoli instancabili e coraggiosi, con iscapito della mia salute e della mia finanza: vi diranno, che io gli istruiva nel maneggio delle armi, e nel tiro a segno, due volte la settimana, che facea spesso loro de' presenti, donando pranzi, vino, tabacco; e ciò semprechè veniano meco in perlustrazione. Del quale coraggio ed istruzione diedero poscia que' militi non dubbie prove in diversi rincontri, e specialmente l'undici novembre 1861, contro la banda di Chiavone; sicchè cinque di essi venivano con danaro premiati dal Governo, e gli altri lodati con lettera del Ministero, affissa al pubblico.

Se avessi avuto vaghezza di far guadagni, lo avrei potuto con mezzi giusti e legali, e non con turpi e disonesti; ma perchè mi vanto di esser disinteressato, così da' continui giri fatti in que'

tempi fortunosi, e dopo, ne' mandamenti di mia giurisdizione e fuori, delle spese sopportate per ispie, esploratori, corrieri, non un rimborso mi ebb'io mai. Si riscontrino gli Archivi della Sotto Prefettura, della Prefettura, del Ministero, e si vedrà che, dall'aprile 1861 a tutto il settembre 1862, non havvi un solo stato di trasferta da me sottoscritto, non nota di spese a me rimborsata. Ne ciò è tutto: l'impianto di quest'Ufficio di Pubblica Sicurezza ebbe luogo a mie spese, il timbro della Delegazione, lo scrittoio, il piccolo scaffale, ed altre cose necessarie, fur compre di mio danaro, la stessa pigione della Delegazione si è pagata, e pagasi da me tuttavia; il che sanno i Superiori, ed io sfido chiunque a darmi una mentita.

Coteste cose vi parranno certo incredibili, perchè voi non sapete ritrovar negli abitanti di queste Provincie alcuno, che s'abbia un'anima disinteressata e generosa, e negl'impiegati un solo, che non sia disonesto o rotto ad ogni vizio; ma sappiate, Signor Conte, che di virtuosi abitanti ci ha dovizia fra noi, e di onesti e probi impiegati non pur ci ha numero grande, ma son di quelli, che sacrificano il proprio interesse, perchè servono il governo nazionale per inclinazione, per patriottismo, per amore di ben pubblico, anzichè per fine di stipendio.

Ed ora, a dimostrare i servigi resi dalla Guardia mobile sotto i miei ordini, ei basterebbe prendere in mano i registri penali di questa Giudicatura mandamentale, in cui di que' tempi, e per più mesi, nè pure un delitto, un furto di frutta, troverassi segnato,

benchè allora nè Carabinieri, nè altra forza pubblica stanziasse tra noi. E basterebbe ancora ricordare i molti mandati di cattura spediti dal Giudice in tutto il mandamento, e sempre eseguiti; gli arresti di ogni maniera di malviventi, che per questi monti, volendo ricoverare nel Pontificio, transitavano, e specialmente dei renitenti alla leva che pur in gran numero emigravano.

Ma io vo' particolareggiare alcuni fatti, a vostra confusione.

Nel 1861, saputo che gran numero di briganti s'annidava ne' monti di Roccaguglielma, accorsi subito con la guardia mobile in quel capoluogo di mandamento, affidato anche alla mia giurisdizione, e riunite le milizie nazionali di esso e del vicino comune di S. Pietroincuroli, intrapresi una perlustrazione su que' monti, la quale durò molti giorni, ed ebbe per risultamento l'arresto di non pochi malviventi, parte briganti, e parte gravemente implicati nella reazione 15 settembre 1860, colà avvenuta.

Colla Guardia mobile, per tre mesi continui, or sulla sponda del fiume Liri, or nel bosco Matrice, or su monti di questa frontiera, io ho dormito sul nudo suolo, in agguato ai briganti, quantunque gravi affari di ufficio e laboriosa corrispondenza mi avessero tenuto il giorno occupato nello scrittoio.

Il contrabbando, che prima in non piccola scala faceasi quì di tessuti e tabacco, venne quasi distrutto su questa frontiera, per l'attività spiegata dalla Guardia mobile, nelle cui mani più volte caddero i contravventori. Quale attivo servizio di pubblica sicurezza non ho fatto io con essa, divenuta terrore di malfattori,

distendendomi spesso, nelle perlustrazioni sui monti, fino ad Itri, ed in quelle verso il piano sino ai mandamenti di Arce e Pontecorvo? Ho con essa, con poche Guardie Nazionali, e dieci soldati inviatimi di Pico dal Capitano Vittorelli del 43.º di linea, in tutto 35 individui, sotto un imperversare di tempo, inseguita per ben tre ore e più dentro lo stato romano la banda di Basile, forte di circa 150 uomini tra fanti e cavalli, la quale da Isoletta erasi introdotta su questo territorio; nè potei raggiungerla o rintracciarla, rinvenendo solo la dimane, lungo la via percorsa, una giumenta, e molti arnesi di niun momento, che a quella si apparteneano – Indi a due giorni eran presi due briganti della banda; il perchè Chiavone n'indirizzò uno scritto, con cui m'ingiungea di rilasciarli, chè altrimenti sarebbe venuto di persona a crocifiggermi colla detta Guardia, a capo in giù, sulle croci, che sono rimpetto alla Chiesuola rurale di questo Comune, sotto il titolo di S. Maria – Quello scritto fu poi depositato dal Sotto Prefetto nella Giudicatura mandamentale, e produsse la fucilazione dei due briganti, disposta dal Generale Govone, ed eseguita il 1. settembre¹¹.

¹¹Il prelodato Generale volle, che, a terrore dei tristi, uno si fucilasse qui, ed un altro in Itri. I nomi di detti briganti sono, Nicola Concia ed Antonio Ciccarelli di Circelli, Provincia di Molise.

In settembre 1861, recatomi a Lenola per affari di servizio, in compagnia del Capitano di questa Guardia Nazionale Signor Santoro , del Luogotenente Carli del 43.º Reggimento fanteria, Istruttore di essa, e di tre o quattro militi della squadra mobile, mi scontrai sul ritorno, e proprio nel luogo detto *Pagliarone*, in un contadino viandante, il quale, piangendo, mi narrò essere stato nelle svolte di Campodimele, poste a circa quattro chilometri di là, aggredito da cinque briganti, e rubato nella somma di lire 50. Accorrere sul punto indicato, rinvenire i masnadieri, attaccarli e fugarli, fu tutt'uno, mentre, quasi nello stesso tempo, dirigeva un messo a cavallo al bravo Capitano della Guardia Nazionale di Lenola, Signor Pandozzi, la cui morte immatura, per virtù di mente e di cuore, i concittadini rimpiangono, perchè salisse co' suoi il monte Appione, e sorprendesse i banditi alle spalle – E cadde nelle mie mani in quello scontro un fucile, ed un mantello forato dai proietti, ed appartenente a brigante ferito – Non guari di poi quello stradale e quei monti circostanti furon gremiti di Bersaglieri, Guardie Nazionali di Lenola, e truppe di fanteria, venute di Pastena, tra le quali vedeasi, accorso anch'egli, il Capitano della Guardia Nazionale de Lellis. E così con quel fatto ardito spazzavansi quelle contrade dagli assassini, e ripigliavasi il commercio, già interrotto per continue grassazioni ne' viandanti, e ne' cittadini de' limitrofi paesi.

VII.

Se volessi qui registrare tutti i nomi dei malviventi, sbandati, e renitenti di leva, da me arrestati con l'opera della squadriglia ne' Comuni di mia giurisdizione e fuori, e molto lungi da quelli, empirei certo più di una pagina; e se amassi particolareggiare tutti gli sforzi da me fatti, per migliorare la condizione morale e politica di questi paesi, farei opera lunga d'assai. Dirò soltanto che il Comune di Coreno Ausonio, defatigato da lotte intestine, da inveterate discordie, gode ora perfetta tranquillità, mercè l'indefessa opera mia, che riusciva a conciliare i partiti, a bandire dagli animi odi di famiglia, a riunire i dissidenti in consorzio di amicizia¹².

¹²Il Capitano di Guardia Nazionale Signor di Siena era andato a Napoli, per dirigersi alla volta di Torino, e reclamare intorno a quelle intestine discordie, ed agli attacchi, che si facevano alla sua famiglia; ma come seppe l'opera mia, e la preghiera, che rivolgeva ai suoi, di richiamarlo in paese a mio nome, non esitava a ritornare, e non trovandomi colà, mi scrivea la seguente lettera:

«Gentilissimo Signor Delegato – Valga la presente a significarvi, che appena a me ricapitarono i vostri comandi, che invocarono il mio ripatrio, tosto intrapresi il viaggio; ma per quanto potetti accelerarlo, ebbi il solo bene di godere delle

Nel Comune di Castelnuovo Parano era lotta accanita tra due partiti, pronti a venire alle mani, per differenza di opinioni e di volontà sul luogo, in cui dovea stabilirsi il Posto di Guardia Nazionale, essendo quel paese partito in più frazioni. Gli sforzi di qualche Autorità, intenti a temperare gli animi, tornarono a voto, sicchè io, alla nuova del pericolo, mi recai sopra luogo, e radunata la milizia cittadina, ed esposto l'oggetto di mia venuta, proposi risolversi la questione dai militi per via di suffragio – Accolto favorevolmente il partito, la maggioranza determinò il luogo del posto, con soddisfazione di tutti, fuorchè di *due codini*, che voleano pescare nel torbido.

Dirò, che in Monticelli di S. Pietroincuroli la plebaglia minacciava d'insorgere, istigata al di fuori, e massime dai fuorusciti di Roccaguglielma, coi quali era in piena relazione. Non potendo

vostre patriottiche operazioni, anzichè della vostra persona.

In ogni modo formalmente ed espressamente accetto la conciliazione da voi qui praticata, ed ho il bene assicurarvi, che produsse buoni effetti, in quanto che ha fatto scomparire ogni cattivo umore che regnava tra i due partiti. Gradite fratanto i miei ringraziamenti, ed i miei sentimenti di stima ed amicizia – Vostro Servo Devotissimo Gaetano di Siena. Di Coreno 10 ottobre 1861.

aver meco la Squadriglia, perchè anche questo Comune era minacciato d'invasione, scrissi a Cassino per aver forza, e negatamisi, corsi a Pico, per chiedere almeno un venti soldati. E qui nuove ripulse, giustificate tutte dalla condizione anormale, in cui volgeano allora i paesi – Pur volendo adempiere al mio compito, prendo a scorta quattro Guardie Nazionali, e di notte, traversando i *Cavoni*, luogo infesto dai briganti, all'alba giungo in Monticelli. Chiamare i più influenti del paese, minacciarli, e farmi da essi garentire la pubblica tranquillità, ordinare un disarmo, ed a braccio forte chiamar sopra luogo la brava Guardia Nazionale di Castelforte, fu opera di poche ore. E stava per eseguire il disarmo, quando per apposito messo fui avvisato, qui, in S. Giovanni in Carico, volersi turbare l'ordine pubblico da pochi facinorosi, i quali, rifatto animo dalla mia assenza, aveano preso accordo di recarsi il dì seguente, domenica, in un boschetto de' Signori Santoro, ivi gozzovigliare e sbevazzare, e poscia, in sul rientrare in paese, turbare la tranquillità con ischiamazzi e grida contro talune Autorità Municipali – Cadeva il giorno, ma non ne fui sgomentato, ed in un attimo, montato un cavallo, mi misi in via, traversando verso due ore di notte il bosco *Matrice*, covo e ricovero di malfattori, giunsi qui a tre ore, e difilato mi recai al Posto di Guardia, in cui trovavasi qualche capo del complotto. Ed ivi con minacce dapprima, con consigli e persuasioni poi, distolsi ognuno da quell'impresa, e nulla ebbe più luogo.

Or donde in me cotanta autorità di dominar le passioni, scongiurare i pericoli, persuadere i traviati? Donde il fatto, che in tempo di politiche effervescenze, quando non ancor la legge imperava sovrana, io potetti colla sola presenza, colle parole, e senza apparato di forze, conseguire cotanto?

Dimandatelo a queste popolazioni, e vi risponderanno, che ciò produsse influenza morale, acquistata a forza di abnegazioni e fatiche durate in pro della pubblica sicurezza, il che mi valse l'amore ed il rispetto di tutti. Essendochè, ufficiale di libero governo, in tempi difficili, usai della mia autorità a modo, e secondo bisogno; e, non badando a distinzione di stato, fui sempre severo coi tristi, affabile coi buoni, cortese con tutti, arrendevole a nessuno. Vi risponderanno, che mio studio fu sempre conciliare i partiti, i dissidii, ascoltare tutti in ogni tempo, consigliare il bene, e soccorrere a pubbliche e private sventure: che ho fatto opera continua, indefessa, per instillare ne' tepidi e negli inscienti lo affetto alle libere nostre istituzioni, spiegando loro i doveri del cittadino, prendendo il primo posto ne' pericoli, e tenendo desto coll'esempio lo spirito pubblico, e vivo nelle milizie cittadine il coraggio ed il patriottismo.

Così non trasandai nè occasioni, nè fatti, per iniziare all'uopo e promuovere qualunque cosa stimassi utile a riformare nel popolo il gran concetto della unità della patria, la concordia, e l'affezione al Governo. E quando una nazionale sventura colpiva il

paese colla morte del grand'uomo di Stato, l'illustre Conte di Cavour, io volli associare queste popolazioni a quel lutto nazionale, unito al Signor Luigi Santoro, promossi una pubblica oblazione per celebrarne l'esequie, e, rendendo onore alla memoria del Grande Italiano, inspirar nelle masse l'amore ai generosi, che amarono la patria e la virtù. E l'esequie ebber luogo splendide più che a picciol Comune si addiceva, più che in maggiori non avvennero; perocchè alla funebre cerimonia convenner cittadini d'ogni vicino paese. Ufficiali Francesi stanziati in Ceprano, Capitani ed Ufficiali di Guardia Nazionale, ed una compagnia di linea che da Pico mosse a bella posta. E là, nel tempio, in mezzo alla commozione ed alle memorie, che la pia cerimonia ridestava negli animi, io dissi incolte, ma calde ed approvate parole, ch'ebber poscia l'onore d'esser menzionate nei giornali di Napoli¹³.

¹³Il Nomade del mese di Luglio 1861 – Mi piace qui riportare il rapporto , che faceva questo Sindaco al Signor Sotto Prefetto di Formia per le dette esequie.

«S. Giovanni Incarico 25 giugno 1861 –Ieri alle ore undici a. m. ebbe qui luogo il solenne funerale per l'infausta morte di S. E. il Presidente de' Ministri fu Camillo Benso Conte di Cavour; e mi gode l'animo poterle annunziare, come questo piccolo paese forse non fu secondo a qualche Città nel praticare i pietosi uffizi all'illustre benemerito, e da tutti pianto.

La Chiesa intera parata a lutto, mostrava nel mezzo un son-
tuario catafalco fornito di trecento ceri, avendo nel mezzo
l'effigie del trapassato, ed ai quattro lati belle iscrizioni ana-
loghe, composte dal Signor Luigi Santoro, autore ancora di
quella posta sulla porta principale della Chiesa, anch'essa pa-
rata. L'elogio funebre fu pronunziato con voce profonda-
mente commossa da questo degno ed intelligente Delegato
di P. S. Signor Vincenzo Tofani, promotore di tanta esequie;
e fu tale la forza della sua eloquenza, che gli astanti non po-
teano contenere le lagrime di dolore e riconoscenza per la
perdita di tanto uomo: bella era poi la gara delle Signore ve-
stite a bruno, sì del paese che forestiere, per intervenire alla
mesta cerimonia in Chiesa, ove presero rango tutte le Auto-
rità sì Civili che Militari del Mandamento, e dei paesi vicini.
Edificante poi oltre ogni dire è stato il contegno di questo
Clero, il quale spontaneamente si offriva per la messa fune-
bre, e non solo ricusava l'elemosina dovutagli, quanto som-
ministrava una parte della cera per l'altare. Siccome questa
società musicale non avea una messa di requie, così fu invi-
tata la musica di Arpino, diretta dal Professore Signor Miche-
langelo Aldrizza. Intervenne ancora una Compagnia del 1.^o
Reggimento di Linea stanziata a Pico, comandata dal Capi-
tano Signor Angelo Zappi. Più d'ogni altro commovente fu
il Corteo, che movendo dalla Casa Comunale, si portava in

E, sempre a scopo di affratellamento e di civiltà, ricostituì in questo paese il Corpo musicale, già sciolto da due anni, promovendo all'uopo e raccogliendo dai cittadini offerte di danari. Nominatone poscia Direttore, stimai fosse gentile e politico pensiero quello di farlo esordire la prima volta nel pubblico, unendolo alla truppa quando questa, in dì festivo, andasse a udir messa. Scrissi quindi al Comandante di questo compartimento militare, Signor Lachelli, Maggiore del 58.^o di Linea, che essendo il Corpo musicale sostenuto da popolari oblazioni, e trovandosi

Chiesa. Innanzi di tutti era questo concerto musicale, che sonava una marcia funebre, indi la Compagnia con i tamburi abbrunati, in seguito le Guardie Doganali, e poscia la Guardia Nazionale. Chiudeva il Corteo la schiera di tutte le Autorità Civili e Militari, Uffiziali francesi, gentiluomini e gentildonne del paese e di fuori, che abbrunate, ed in atteggiamento di verace duolo, commoveano gli animi; e dopo aversifatto il giro del paese, il corteo si ridusse in Chiesa per pregare pace all'anima del grande Italiano. Durante la funebre cerimonia più salve di mortaletti annunziavano a' circonvicini paesi l'atto solenne, che si compiva in questa terricciuola in tributo di quanto quell'eletto operava per gl'Italiani.

Il Sindaco – Ottavio Tasciotti.

fusi in esso in bella uguaglianza uomini chiari per nascita, ed onesti artigiani, amava che alla prima sua comparsa nel pubblico fosse visto unito alla truppa, affinché apprendessero le masse la concordia, che regna al presente tra cittadini e soldati, e s'adunassero a riconoscere in questi i difensori della patria, non i satelliti della tirannide, siccome nel passato Governo – Il Maggiore accettò cortesemente l'invito, mi ringraziò, e quel giorno, in cui apparvero uniti e truppa e sonatori, fu giorno di festa cittadina, di gioia reciproca, indescrivibile, che eruppe, e non ebbe alcun limite, quando alla mensa gli Uffiziali della milizia, affratellati ai cittadini, concorsero a complimentare questi ultimi con profusione di vini forestieri¹⁴.

¹⁴Ecco la lettera del Signor Maggiore Lachelli, che mi piace qui trascrivere: «Gentilissimo Signor Delegato – I sentimenti di delicata deferenza verso di me e del Distaccamento ai miei ordini, espressi nella gentilissima di Lei scritta di oggi stesso, non possono non obbligarmi a renderlene immense grazie, e gradisco con sentito piacere l'iniziativa di V. S. presa nell'occasione che il concerto musicale di S. Giovanni va ad esordire domani, di volerlo associare alla Truppa, la quale al certo ciò riterrà come una simpatica dimostrazione dei cittadini, e di cui le ne posso garentire la riconoscenza – Epperò le manifesto, che la riunione del Distaccamento per andare ad ascoltare la S. Messa, sarà domattina alle ore 9 nella piazza

VIII.

La solerzia, lo zelo e l'operosità usata nel difficile esercizio delle mie funzioni, fur cose riconosciute tosto dal Comando militare, il quale propose al Signor Prefetto della Provincia di mettere sotto la mia giurisdizione anche Isoletta, frazione del Comune di Arce, ma luogo per topografica posizione importantissimo alla pubblica sicurezza; ed il Signor Prefetto approvò con lettera di Gabinetto del 22 novembre, N.º 2540. Lo stesso Comando Militare ebbe spesso a valersi delle importanti notizie, ch'io gli partecipava, e più volte manifestommi la sua soddisfazione con parole, ed in iscritto, lodando, com'esso diceva, *il mio zelo, la mia operosità, l'intelligenza ed il patriottismo, che mi distinguono*. Conservo all'obbietto più di sessanta lettere, e familiari e di uffizio, che potrò, quando si voglia, mostrare a voi, ed a chi abbia vaghezza di leggerle.

E Dio volesse, che a tempo si fosse dato ascolto ai reiterati

avanti la Polveriera – Colgo questa occasione per riattestarle i sensi di mia sentita stima e professarmi.

Di V. S. – Obbligatissimo e Devotissimo – Lachelli – S. Giovanni Incarico 7 febbraio 1863 – Signor Tofani Vincenzo Delegato di Pubblica Sicurezza in S. Giovanni Incarico.

rapporti da me fatti intorno ai luoghi importanti di questa frontiera, i quali avrebber dovuto specialmente guardarsi con buon nerbo di forze, chè l'entrata di molte bande sarebbesi evitata, e, sovra tutto, la morte dei prodi soldati d'Isoletta, (11 novembre 1861) ed il saccheggio di questo paese, fatto dalla banda di Chia-vone, che ne pagò il fio soprammisura. In quel giorno fatale io mi trovava in Formia, Capoluogo del Circondario, per affari di uffizio, e come seppi la sera, che voleasi minacciar Pico, (fu sì improvvisa l'aggressione, che anche dopo le Autorità la ignoravano, per esser mancato il tempo di riferirla), presi tosto il partito, benchè notte avanzata, di correre sul luogo, ma sconsigliato dagli amici e dallo stesso Sotto Prefetto, e costretto a rimanere per mancanza di trasporti, partii subito il dì seguente, 12 novembre. Giunto in Itri, quel Capitano di Guardia Nazionale Signor Cardi, per l'amicizia, che mi professa, mi scongiurò di non avventurarmi solo in quel pericoloso cammino, e di attendere una compagnia di soldati, che incontanente sarebbe partita alla volta di Pico, minacciato, diceami. da un invasione brigantesca, essendochè i banditi si trovassero su pei monti di Lenola e Campodimele, ch'io dovea traversare; il che fu poi vero. Ma, commosso dalla gravezza delle notizie, non badaì a consigli, nè a pericoli, e detto al cocchiere, che sferzasse i cavalli, promisigli una mancia di carlini dodici, se in poco d'ora mi recasse in residenza. In Pico seppi la sventura toccata a questo paese, dove giunsi con ansia affannosa. Trovai la mia abitazione saccheggiata, ogni cosa

messa a soqquadro dagli assassini, le carte d'uffizio sparpagliate per terra, e molte gittate fuori dalle finestre. Nulla curandomi di questa sciagura, che mi lasciava nudo d'ogni cosa, e padrone de' soli abiti, che indossava, corsi difilato dal Comandante militare Signor Savini, Maggiore del 43.^o fanteria, ora Tenente Colonnello, ed informatomi dell'accaduto, presi ad esercitare il mio uffizio energicamente, e per tre dì e tre notti continue perquirendo abitazioni, case rurali, e pagliaia sparse nel piano, nei monti, riuscii a ricuperare gran parte della roba saccheggiata, che essendo molta, non poterono i briganti tutta trasportare. Del mio non rinvenni nulla, nè meno un fazzoletto. Queste cose feci io, benchè m'avessi affranto l'animo e le forze, benchè durassi disagi incredibili. E la gazzetta di Torino poi, in un numero di quel mese, che ora non ricordo, fece di me onorevole menzione, quantunque io non m'avessi mai saputo nè dei Redattori, nè del Direttore di quel Giornale.

Erano già trascorsi quattro giorni da quell'infausto avvenimento, quando mi pervenne agli orecchi, che trovavasi quì moribondo un infelice contadino, a nome Paolo Giammasi il Pastenese, ferito all'anguinaglia da una palla brigantesca, che aveagli trapassato un testicolo. Recaimi subito presso di lui in una casipola, o meglio spelonca, e lo rinvenni disteso sur un letto di cannuce, lacero, senza nulla che il covrisse, circondato dalla moglie e dai figli, squallidi per estrema miseria – A quella vista corro di casa in casa, di bottega in bottega, e quantunque la più parte degli

abitanti si trovasse fuggita dal paese, pure dai rimasti raccolgo delle offerte, una mediocre somma di danaro, che crebbe poi mediante il generoso concorso del Maggiore Savini e suoi uffiziali, e che io depositai nelle mani del Caffettiere Gaetano Ricci, ordinando a costui di consegnare ogni giorno alla famiglia del ferito quel tanto, che il medico avesse prescritto. Disposi ad un tempo, che il beccai Giuseppe Lisa provvedesse l'infermo d'una libbra di carne ogni dì, e, procuratogli eziandio dalla carità cittadina un pagliericcio e qualche lenzuolo, potette quel misero per queste cure, e per quelle apprestategli dall'ottimo Chirurgo del battaglione Sig. Fiore, giovane commendevolissimo, recuperare la sanità, e tornare al quotidiano lavoro, onde alimenta sè e la infelice famiglia.

Questo fatto è noto a pochi, non alle Autorità Superiori, che fu mio pensiero tenerlo celato; ed ora spettava a voi, Signor Conte, colle calunnie scagliate contro la mia reputazione, procurargli la pubblicità. Il che faccio mal volentieri, e costretto, non parendomi guari lodevole menar vanto di atti generosi e caritatevoli, tra' quali potrei pur noverare le molte collette fatte per gli emigrati.

IX.

Un telegramma del 16 agosto 1863 mi avvisava, che il giorno innanzi i briganti aveano invaso il Comune di Coreno Ausonio,

commettendovi le solite ruberie e scelleratezze – Mossi incontanente a quella volta, accompagnato da otto militi della squadra mobile, e giunsi la sera in sul tardi ad Ausonia, dove raccolsi le prime indagini del fatto.

L'indomani fui a Coreno di buon mattino, ed ivi stetti con quei militi 15 giorni, dando opera indefessa alla ricerca dei colpevoli, e dei tristi, ch'ebber parte alla invasione dei briganti ed al saccheggio; e sì mi sforzai di riuscire nell'intento, che potetti poscia comunicare all'egregio Giudice di quel Mandamento, Signor Farina, il quale appresso a me recavasi sopra luogo, tutti i fatti, e gli schiarimenti necessari per l'istruzione penale da lui intrapresa – nello intervallo della mia dimora in Coreno, andai una volta a Formia, per avere istruzioni dal Sotto Prefetto, e tre volte ne' Comuni di Castelforte e S. Cosmo e Damiano, accompagnato dai signori Sindaco Ruggiero e Capitano della Guardia Nazionale di Siena, la cui casa fu devastata e messa a sacco dai briganti.

In quei comuni, posti fuori la mia giurisdizione, proseguì accuratamente le indagini e le ricerche, e coadiuvato dal Sindaco Signor Duratorre, e dai Capitani della Guardia Nazionale, Signori Mattei e Viccaro, i quali mi dieder notizie di grave momento, io riuscii a mettermi sulle traccie dei manutengoli e fautori di quell'aggressione, che poscia denunziai al potere giudiziario. E perchè quegli egregi cittadini, Sindaco e Capitani, videro il mio fermo carattere, e lo studio, che io metteva nello scovimento de' colpevoli, così dimandarono all'Autorità politica del

Circondario mi lasciasse stare ivi un venti giorni, per ispazzare quel territorio dai misteriosi malfattori, che lo scorreano; ma la dimanda non fu accolta, chè altre bisogne d'uffizio mi richiama-
vano in residenza. Ed in quel incontro io faceva eseguire tredici mandati di cattura, spediti dal Giudice di Roccaguglielma, contro persone complicate nell'avvenimento, e già, per essere entrate in sospetto, ricoverate sui monti. Nel che fu uopo che adoperassi solerzia ed accorgimento, per evitare che quelle, sfuggite alla forza, si dessero apertamente al brigantaggio, con grave danno della pubblica sicurezza¹⁵.

Ed era in sul compiere affatto la mia missione in Coreno, quando un apposito messo mi recò l'ordine di tornare in residenza, per attuare la legge 15 agosto sulla repressione del brigantaggio – Ben prevedendo che quella potea essere fonte di pubblica salute o di calamità cittadina, volli da me stesso, trasferendomi in ciascun Comune, raccogliere i nomi di quei sospetti, che, secondo il codice penale, la pubblica voce condannava alla reprobazione, prevenendo così ogni bassa vendetta, che per odio di parte ed interessi personali, poteane conseguire. Godo ora meco stesso, e nella mia tranquilla coscienza, di aver colpito nel

¹⁵Per tale operato la Giunta Municipale mi fece poi pervenire una deliberazione lusinghiera, che fa parte delle altre stampate a tergo di questa lettera.

segno, giacchè delle persone arrestate e deferite alla Giunta Consultiva, non una potea dichiararsi innocente della appostale imputazione.

E prevedendo che in tale circostanza sarebbero surti speculatori di sventura, i quali, valendosi dell'ignoranza delle famiglie di quegli sciagurati, avrebbero con lusinghiere e false promesse saputo carpire danaro, avvertii le medesime per mezzo dei corrieri, che mi spedivano con suppliche, avrei fatto il meglio si potea per alleggerire la loro sventura, ma dove avessi saputo, che spendessero danaro in regali a chicchesia, avrei aggravata la loro sorte: e m'intesero. E quando seppi, (dopo reiterati fatti, che la mia famiglia teneami celati, per essere conscia del mio carattere) che molti cittadini di Ausonia, parenti dei detenuti, erano stati respinti coi regali, che mi portavano, e coi quali credeano potessi muovermi a compassione di loro, e liberarli dai ceppi, io scrissi a quel Comandante la stazione de' Reali Carabinieri, prendendo argomento da informazioni che gli chiedeva; le seguenti parole: «Debbo poi rivolgere una preghiera a Vostra Signoria, cioè di far intendere a cotesti connaturali, che si portano in questa Delegation per affari di uffizio, che gl'impiegati del Governo di Vittorio Emanuele non sono quelli del Borbone, che vendevano la giustizia con regali; e ciò dico, dappoichè più d'uno, alla mia insaputa, si portava qui offrendo donativi alla mia famiglia, i quali venivano respinti con acre rimprovero; e le donne portatrici della

presente faceano altrettanto. Io non avrei perdonato questo ar-
dimento, se il riflesso della loro ignoranza non avesse in me at-
tuito lo sdegno, che simili atti mi destano, ma è buono che si
facciano avvertiti, mentre in altri rincontri, piuttosto che miglio-
rare la condizione dei petenti, io l'aggraverò, non trovando mag-
giore offesa possa farsi ad un impiegato onesto, quanto quella del
regalo, oltre del discapito che ne verrebbe alla Pubblica Sicurezza
ed al Governo del Re¹⁶».

X.

Tanti strapazzi ed improbe fatiche mi logorarono la salute, ed
il giorno sei gennaio 1862 venni sorpreso da grave malattia, che
mi tenne tre mesi e più a letto, avendo paralizzato l'intero lato
sinistro. Oh! Signor Conte, dovea trovarsi presente in allora, per
vedere qual segno di affetto mi dimostrò questa popolazione.
Nei primi tre giorni, in che si disperava della mia esistenza, una
calca di gente attendeva ansiosa sino a sera inoltrata le notizie di
mia salute, e sul volto di tutti vedevasi dipinto il dolore, come
per pubblica sventura. Era effetto delle oppressioni, delle vessa-
zioni, della mia immoralità tale pubblica dimostrazione? lascio

¹⁶Lettera del 27 ottobre 1863, N.º 1504 depositata con altri do-
cumenti nelle mani del Giudice Istruttore di Cassino.

alla *lealtà* del vostro animo considerare!

E sì forte e potente è in me il sentimento del proprio dovere, e l'amore di servire l'Italia, non già quello del solo meschino soldo, che ancora in quello stato, quindici giorni dopo, io sollecitava l'Autorità del Circondario a mandarmi uno scrivente di sua fiducia, per attendere al mio dilicato incarico; ed ancorchè quella mi esortasse di attendere invece alla mia salute, ed i medici m'inibissero qualsiasi occupazione, pure insistendo io e volendo quella contentarmi, fu costretta mandare un Guardia di Pubblica Sicurezza.

Non dirò a quanta dimostrazione d'affetto io veniva fatto segno dai più reputati cittadini, quando, chiamato a Formia per curare la mia disfatta salute, diverse carrozze vennero ad incontrarmi sopra Itri, con gran quantità di amici, a capo de' quali era il Delegato Circondariale Signor Ferdinando Morabito, che per fortuna è rimasto illeso da' vostri velenosi dardi. Nè dirò come, ospitato nella casa di costui, durante tutto il tempo, che vi rimasi, la mia stanza fu sempre piena di distinte persone, tra cui primo il Signor Sotto Prefetto Pennacchia, le quali, a sollevarmi lo spirito, il giorno e la sera venivano ad intrattenersi meco in amichevole conversare. Ma dirò solo, che colà, in quel mio miserevole stato, presi pur parte allo arresto del famoso Inglese Bhisoph, e sebbene, poggiato sulle grucce, potessi appena sorreggermi in piedi, pure alle contumelie, che quell'orgoglioso cospiratore ci vomitava contro, (non sorpassavano però le vostre!) io, preso da

nobile sdegno, e mosso dalla dignità di cittadino italiano, risposi sfidandolo al duello della pistola, per dargli a divedere, che non erano vili, come ei diceva, gl'impiegati di Vittorio Emmanuele, ma troppo longanimi e generosi nell'usar cortesie a lui, che era degno del capestro.

Questo breve e non meditato racconto del mio operato nell'ufficio che occupo, non è invenzione, non esagerazione, poichè io parlo di cose avvenute in luoghi, ove tuttora mi rattrovo, e che soverchiamente impudente dovrei essere, per affermare, dove non vere, o sommamente stolto, per espormi al riso ed allo scherno di tutti, non che al rischio d'una risposta e d'una mentita sui giornali, che sarebbe peggiore del vostro libro. Invece le sono confermate da documenti, e da pubblici attestati, che sono per me troppo lusinghieri, e che, a corredo di questa lettera, troverete a tergo stampati.

XI.

E qui, facendo alquanto sosta, io mi avveggo, che un sorriso d'ironia e di scherno vi sfiora le labbra, quasi mi diceste che, a difendere me stesso, non ho fatto altro, negando, se non convalidare col mio racconto i giudizi da voi dati nel libro in disamina sullo spirito pubblico di queste popolazioni; e confutando le contradizioni, che vi si riscontrano, vi son caduto io stesso. Ma, Dio buono! qual è quel popolo più incivilito del mondo, che,

rotte le catene di una secolare tirannide, ed abbattuta una dinastia, non debba poscia soffrire la lotta di un partito, che lo teneva avvinto, e che al certo, se rimaneva prostrato, avvilito nell'entusiasmo della riscossa, e colpito all'improvviso, dovea, calmati gli animi, tentare tutti gli sforzi per rialzarsi? Una dinastia, che per cento e più anni ha dominato, per quanto fosse tiranna ed invisa, lascia sempre i suoi aderenti per personale affezione, per principii politici, e per interessi spostati. Come dunque vuolsi pretendere il contrario da questo popolo, per tanto tempo da quel Governo demoralizzatore tenuto in fatale abbruttimento? E pure la rivoluzione del 1860 segna un'era nella storia delle rivoluzioni, per la sua spontaneità, per la moderazione, per gli effetti; e la stampa europea ammirava stupefatta negli abitanti di queste Provincie una maturità di senno politico impreveduta.

Guardatele, signor Conte, guardatele ora queste Provincie, non con la veduta, che non va più oltre di una spanna, ma da attento osservatore, e conoscerete, non esservi, come dite, da *perdere fiducia nel Governo Nazionale*,¹⁷ ma da acquistarla vieppiù, ad onta delle sventure private, che per tre anni le affliggono, dei sacrifici di sangue e di denaro, e, dirò ancora, dell'offeso amor proprio. Se si volesse non in tutto, ma in minima parte, accettare quanto dite nel vostro libro sullo spirito pubblico, anche questo

¹⁷Pag. 79.

renderebbesi inutile ai presenti e dannoso ne' suoi effetti, essendochè peccasse di anacronismo. Per voi, che da un *plebiscito di ratifica*¹⁸ temete uscirne una *confederazione*!, non è bastata la sottoscrizione per i danneggiati del brigantaggio, le dignitose dimostrazioni di un intero popolo, fatte alle reprobe parole del Cardinale Antonelli; l'entusiasmo, con che fu accolto l'Eletto della Nazione nella ex Capitale, e nelle Province ultimamente, e proprio in quelle provincie, che mostravano ferite ancor sanguinanti, e piaghe aperte dalla ferocia del brigantaggio, più di qualunque altra! Questi splendidi fatti, che, lungi dal convincervi, sono vanità, e sogni innanzi all'*infallibilità delle vostre filosofiche riflessioni*, non costituiscono tanti nuovi plebisciti, più parlanti ancora ed incontestabili del primo, che usciva dall'urna? E se per voi la luce non ancora si fa, non deve dirsi che siete cieco?!...

Le vostre idee se fossero la espressione di tutto l'Esercito, se facessero a fidanza con Generali ed Uffiziali Comandanti le Zone e gli Scompartimenti Militari, guai guai a queste Province, il *Brigantaggio* piuttostochè distruggersi, dominerebbe gigante! Ma, la Dio mercè, non è così; tranne qualche rara e microscopica eccezione, essi con ammirevole intelligenza comprendettero e comprendono, che a raggiungere lo scopo fa mestieri di *unità di azione*; vuol dire perfetto accordo con le Autorità Civili, Milizia

¹⁸Pag. 375.

Cittadina e Popolo; che il diffidare di tutto e di tutti è *orgoglioso isolamento*, il quale, impolitico per se stesso, sciupa inutilmente la forza, il valore, l'ardimento, e la stupenda abnegazione del nostro soldato nella lotta che sostiene. Il valoroso Generale Pallavicini, a mo' d'esempio recente, va superbo de' suoi brillanti risultati sul brigantaggio, non tanto per la scienza strategica usata (che profonda strategia militare non abbisogna nella guerra di briganti) ma pel sommo tatto politico spiegato; imperocchè ei seppe avvalersi a tempo ed a luogo di tutte le forze vive del popolo, risolvendo così ad un tratto lo spirito pubblico poco prima depressa ed avvilito. Egli non trovò il *brigantaggio nella natura e nell'istinti di queste popolazioni*, ma il solo sconcerto causato dall'abbandono in che si vollero lasciare, e scuotendole dalla timida circospezione, ebbe fiducia in loro, associandole alle sue imprese; ed in poco tempo quello fu vinto. Questo esempio vale assai più d'ogni logico ragionamento per confutare le vostre eccentriche improntitudini.

XII

Ma, ritornando al vostro articolo, voi dite che io perquisiva casa *Carpo* (sbagliate ancora il casato, che è *Cayro*) per due volte, *nel solo scopo di ricavarne qualche somma, ed appropriarmi qualche oggetto prezioso!*

A tale impudente accusa risponderà questa lettera:

«Gentilissimo Signor Delegato,

Con mio sommo rammarico, ho letto nel libro di un tale Conte Bianco delle calunnie che vi si lanciano, che offendono direttamente la vostra probità nota a tutti, e particolarmente a me. Io non so dove quell'autore abbia attinto tante false notizie, e come mai abbia messo il nome di mia famiglia, di cui io sono il rappresentante, per denunciare alla pubblica opinione un fatto falsissimo. Un giusto sdegno mi ha preso a tal lettura, poichè se per me fu dispiacevole la perquisizione fattami, per recarmi non poco disonore, (una e non due volte), voi sapeste con le cortesie e scuse rendermela men dura, e veniste in mia casa accompagnato da un Luogotenente di linea del Distaccamento che qui trovavasi, ed altri. Io dunque dichiaro pubblicamente calunniosa l'assertiva, che perquisiste la mia casa a solo scopo di far danaro, *ed avere oggetti preziosi*; e mi credo ancor io offeso, perchè se quell'ingiusto atto vi venne ordinato dalla Superiore Autorità per qualche schifosa denuncia, e di denunciatori non mancano in ogni paese, col prendere da me denaro, implicava ancora idea che fossi reo, mentre, mi vanto dirlo, io sono stato e sono un onesto cittadino, obbediente sempre alle leggi che ci governano, non immischiandomi che nei soli affari di mia famiglia, e facendo il bene de' miei cittadini ove il posso, e non attirare su di essi e di me delle sciagure con azioni inqualificabili, che ho sempre, e per sentimenti e per natura di carattere, censurati e deplo-

radi. Io sono un pacifico cittadino, e nell'un tempo un proprietario, che brama la tranquillità e la pubblica sicurezza, poichè in reazione ed altro, io ho tutto da perdere, e niente da guadagnare. Protesto dunque contro quell'accusa ed affermo sul mio onore, che se vi ha dispiacenza in me con voi, si è quella che avendomi onorato della vostra amicizia e stima, per troppo esagerata delicatezza rinunciaste il benchè minimo regalo da me. E mi è rimasto sommamente impressa nell'animo la repulsa che mi faceste il 15 novembre 1861, quando saccheggiata interamente la vostra abitazione dai briganti di Chiavone, e rimanendo con i soli abiti che addossavate, avvalendomi della vostra: amicizia, volli prendermi l'ardimento d'inviarvi un po' di panno fino, che soglio fare con la lana del mio bestiame per uso di famiglia, ed un po' di tela fina per camice, me lí respingeste con un certo risentimento, dichiarandomi, *se mi era cara la vostra amicizia, di astenermi da simili cose*. Oh! ebbi non lieve rammarico in quella volta, mentre (conoscete la mia delicatezza) la mia intenzione non era di offendervi, e fu un momento di buon cuore e di dimostrazione di affetto, che mi spinse a quell'atto, e se conosceva di potersi attaccare il benchè minimo sospetto, mi sarei ben astenuto di farlo. È una fatalità, che gli uomini onesti debbono soggiacere a dispiaceri inconcepibili; ma io per quanto vi raccomando a disprezzare qualsiasi calunnia, parlando chiaramente di voi la pubblica opinione, vi dico di tenermi presente ad ogni circostanza, mentre sarò a costatare la vostra innocenza e probità in faccia a tutti i

Tribunali, tale essendo l'obbligo di un onorato cittadino, e tanto dettandomi la coscienza. Vogliate fra di tanto aggradire i sentimenti della mia stima ed amicizia dichiarandomi – Di voi – Devotissimo Umilissimo Servitore Giuseppe C^{re} Cayro – Onorevole Signore, Signor Vincenzo Tofani, Delegato di P. S. in S. Giovanni Incarico¹⁹.

A questa lettera del Signor Cayro aggiungerò solo, che con mio sommo dispiacere perquisii la di lui casa, essendo egli la probità personificata, per lo che gode la stima universale, come più volte ho manifestato di ufficio ai Superiori; che tal perquisizione, per calunniosa denuncia io credo, vennemi ordinata dal già Intendente Signor Venditti, destituito pochi mesi dopo²⁰, e che nell'eseguirla, non passava oggetto o carta nelle mie mani, che in quella del Luogotenente, ch'era meco, non passasse.

Travisate il fatto, e doppiamente mentite, asserendo, che all'armaiuolo Raffaele Piacitelli io confiscava due canne di fucili militari che montava, ed arrestatolo, il dì susseguente lo rimetteva in libertà, *col patto di non esigere la restituzione delle canne; e nello*

¹⁹Copia legalizzata di detta lettera è stata depositata come altro documento nelle mani del Giudice in Cassino.

²⁰Ufficio 22 maggio 1861, N.º 4223, depositato come altro documento nelle mani del Giudice in Cassino.

stesso mentre, appropriandomi un fucile della Guardia Nazionale, l'obbligava a montarmelo alla paesana per niente. Ecco il fatto.

Questo Capitano di Guardia Nazionale Signor Santoro, (e qui fo una digressione per avvertirvi, come avrete già compreso da questo scritto, che la mia residenza è qui, laddove voi fate credere che io dimoro in Pico; ciò che più mi conferma non essere voi stato mai in questo paese, nè conoscermi personalmente) questo Capitano, dico, mi partecipava che nel tramestio dell'undici novembre 1861, molti fucili della milizia cittadina erano scomparsi, ed era voce che Raffaele Piacitelli ne montava di molti. Chiamato costui, ed ammonitolo del fatto, lo minacciava di arresto, se per lo avvenire non mi avesse denunciato coloro, che tali armi gli portavano.

Un giorno mi si avverte, avere il Piacitelli già montato un fucile *alla paesana*, tenerlo nella bottega, ed esservi sospetto non fosse uno di quelli, che mancavano alla Guardia Nazionale. Accompagnato dal detto Capitano e da molti militi, accedo nella bottega dell'armaiuolo, e vi trovo una canna da militare in parte trasformata, senza culatta, e separata dalla cassa tutta malconcia, non che un altro fucile ridotto *alla paesana*, cui non mancava altro che la sola bacchetta. Fattogli dimanda da chi s'avesse ricevute quelle armi, rispondea la prima averla comprata a Pontecorvo, e starla riducendo per vendere, il secondo essere di proprietà di Gennaro Neri, Guardia Doganale di qui: ed interrogato ancor

questo, confermava il fucile appartenersigli, per averlo comprato a mite prezzo nello sbandamento dell'esercito borbonico. Confiscai le armi per redigerne analogo verbale, senza arrestare alcuno, perchè dubitai, se il reato fosse nel novero dei delitti o fosse contravvenzione. Poco dopo venne da me la moglie del Neri con cinque figli, a calde lagrime raccomandandomi aver pietà di quegl'infelici, e salvare il padre, che al certo, soffrendo una pena, avrebbe potuto perdere anche l'impiego. A queste raccomandazioni si aggiunsero ancora quelle del Capitano e del Sindaco, presso i quali la donna era pure andata ad implorare pietà; ed io promisi che, salva la legge, avrei fatto il meglio che per me si potea.

Da due giorni erami giunta circolare del Signor Prefetto, colla quale si prescrivea sequestrarsi le armi ed arnesi militari presso chiunque ne fosse indebitamente possessore, e farne rapporto. Ubbidiva nel rincontro a tale ingiunzione, e riferiva all'Autorità Superiore il fatto, aggravando nel Piacitelli la contravvenzione, per essere stato da me prima avvertito, e dichiarandolo perciò complice delle frodi dei fucili militari, ch'ei montava di nascosto. Raccomandava poi il Neri, quantunque pur contravventore, perchè padre di numerosa prole²¹.

²¹Lettera del 24 maggio 1862 N. 89, che unitamente al foglio, che questo Capitano di Guardia Nazionale Signor Francesco Santoro mi scriveva in proposito, e che si trascrive a tergo di

Il riscontro non mi pervenne subito, e poco dopo io venni chiamato dal Sotto Prefetto in quella residenza, per una missione onorevole e di fiducia che mi commise, quella cioè di sindacare le condizioni di taluni municipi, e stenderne analoga istruzione²². Nella mia assenza di due mesi e più venne a surrogarmi il Delegato di Pubblica Sicurezza Signor Gennaro Fabrizi, al quale, facendo la consegna dell'ufficio, dava ancora quella dei fucili, che

questa lettera, fu anche da me depositata in mano del Giudice Istruttore di Cassino.

²²Trascrivo la lettera, che la detta Autorità mi dirigeva dopo terminato il mio disimpegno: «Può rientrare nella sua residenza di S. Giovanni Incarico, per aver dato termine alle commesse straordinarie, di cui la incaricai in vari Comuni di questo Circondario – Debbo in questa circostanza manifestarle il mio compiacimento pel solerte e patriottico modo come ha disimpegnato le commesse suddette, e l'accerto che nel mentre anderò a rendere edotto il signor Prefetto, ella conti di avermi dato motivo a più riconfermarmi nella onoratezza ed intelligenza che la distinguono – Il Sotto-Prefetto – A. Perini.»

tuttavia sono nello stato in cui furono confiscati, in Delegazione²³.

Ora, signor Conte, dov'è l'arresto del Piacitelli, e la datagli libertà al patto di non richiedere le canne sequestrate? Dove il fucile militare preso alla Guardia Nazionale, e fattomi ridurre *alla paesana* dallo stesso armaiuolo? Si può essere più impudente ed iniquo? Se voleva trarre pro dal Piacitelli, aveva io bisogno di patteggiare la non restituzione delle armi? E l'avrei poscia col

²³Ecco la dichiarazione, che io di uffizio ho chiesto al signor Sotto-Prefetto di Sora, per essere colà il signor Fabrizi: «Il sottoscritto Delegato di P. S. dichiara, che nel 5 ottobre 1862 trovandosi a prestar servizio nella Sotto-Prefettura di Formia per disposizione di quel Sotto-Prefetto, si recò in S. Giovanni Incarico a surrogare provvisoriamente quel Delegato signor Vincenzo Tofani, dallo stesso superiore destinato in quel Circondario stesso ad altri disimpegni, e nel prendere consegna di quell'ufficio, fra l'altro gli venne consegnato due fucili, cioè uno con canna militare e montato alla paesana, ed altro con canna senza culatta, e soprapposta ad una cassa tutta guasta, ed in nessun uso, e che nello stesso modo dal sottoscritto vennero riconsegnati a quel titolare allorchè per compiuto disimpegno si restituì in sua residenza – Gennaro de Fabrizii Delegato – Visto il Sotto-Prefetto – L. Berti.»

rapporto sì ben raccomandato al Superiore, da dichiararlo connivente delle frodi anzidette? Fu interesse proprio, o sentimento di umanità il mio operato, senza ledere menomamente la giustizia? E guardi, signore, che io affermo cose in istampa, cito persone, fatti qui successi, e rapporti, e per conseguenza questa lettera, rendendosi di pubblica ragione, cadrà nelle mani de' miei Superiori, i quali, se mentissi, mi farebbero pagar cara la menzogna. Aggiungerò anzi, a maggior convincimento, che com'ebbi avviso da taluni amici del modo, onde facevate oltraggio al mio nome nel vostro libro, che io non ancora avea letto, scrissi al signor Ministro dell'Interno, dimandando voler essere messo in istato di accusa, e punito severamente, se colpevole, ma voler piena assoluta giustizia, se innocente. E dopo aver atteso molti giorni, non vedendo alcun risultamento della mia lettera, esposi querela di diffamazione e calunnia contro di voi al Giudice Istruttore in Cassino, il quale tiene nelle mani i documenti, che qui cito, e tutti gli altri, che fanno cadere una per una le vostre accuse.

Da ultimo, signor Conte, con la schietta intenzione di dichiararmi manutengolo di briganti, avete voluto chiudere la pagina contro di me, col dire di essermi portato due volte a confabulare coi medesimi a Ceprano e S. Sossio. Questa chiusura davvero vi ha fatto poco onore, ed ha chiarito, che assai poco studiaste arte oratoria, perocchè, a lasciare una più profonda impressione dello esposto prima, dovevate condirla d'una fioritura di stile, e, dirò anche, d'una menzogna più strepitosa, laddove nel modo come

la scriveste salta d'un tratto agli occhi del lettore l'insufficienza dell'accusa. Diavolo! che un Delegato di P. S. non possa parlare coi briganti in un territorio dove non può arrestarli, e che parlando loro, s'intenda avervi connivenza! La sarebbe una bella e logica conseguenza, degnissima delle vostre *filosofiche riflessioni*! Eppure ho a dirvi, che mentite anche in questo, dacchè non una, ma più di quaranta volte mi son recato a Ceprano, ov'era segno alle maggiori cortesie di quei cittadini, e del Comando francese di quella Guarnigione, essendo stretto in tale vincolo di amicizia col valoroso capitano Afner e suoi uffiziali, e col capitano Bauzil, coi quali più fiate ho seduto a mensa. Ed ivi parlava con latitanti di quì, di cui qualcuno scorrea la campagna, e molti persuadeva a rientrare, per essere la mia azione molto più attiva in Ceprano, che, direi quasi negli stessi luoghi di mia giurisdizione.

Vi dirò pure, che non *Cuccitto*, (Giovanni Toti, che personalmente non conosco, e pel quale, e pel famigerato capo banda *Conti* faceva delle pratiche con altre persone) ma con un tal *Francesco Natale*, ex squadriglia borbonico di quì, io teneva un colloquio, essendo questi fuggito come implicato nella cospirazione di Achille Forte in Ceprano, di cui è verbo nel principio di questa lettera, ed in voce di aver raggiunto Chiavone sotto Lenola. Gli parlava non in S. Sossio, ma in aperta campagna, nel territorio di Falvaterra, per avermi egli stesso chiamato, e fu quell'azione imprudentissima; come, quando lo seppero, mi dicevano gli amici,

avendo io potuto subire la stessa sorte che più tardi toccava all'infelice patriota e mio parente Francesco Spina, Sindaco di Formia. Con tale abboccamento patteggiava io la presa di Chiavone o vivo o morto, promettendo un grosso premio al Natale, e dandogli all'uopo lire 13 di mio danaro per arra. Se non che poi non fummo più di accordo, perchè, tornato io qui, mi fece sapere aver bisogno di un passaporto per eseguire il mandato, passaporto che non volli rilasciare, trovandosi egli e Chiavone nel territorio romano, e sospettando perciò nella richiesta una vera furfanteria. Di questo ed altri fatti cennati i superiori erano intesi, e ne riceveva facoltà e lode²⁴.

Vorreste, signor Conte , che io svelassi cose maggiori? ma io non sono imprudente come voi, avendo tutt'altro scopo dal vostro nelle mie operazioni. Voi cercate invelenire gli animi, ridestare lotte intestine, slargare ferite ancor sanguinanti, io invece tento raddolcirli, attutire gli odi con la conciliazione, e medicare le piaghe per cicatrizzarle. Molti esempi potrei addurre, ma io vi metto sott'occhio questa lettera, che dirigeva al signor Maggiore Lachelli, perchè voi, che avete scienza di tutti gli antecedenti, i

²⁴Fogl. 9 agosto 1861 num. 297 – 28 maggio, 5 giugno e 17 luglio 1862, numeri 240, 270 e 537. Riscontri tutti della Sotto-Preffettura, le cui copie legalizzate sono depositate nel Tribunale di Cassino.

quali io ho dimenticati o voluto tacere, possiate meglio degli altri comprendere la forza della mia abnegazione. Essa era scritta in occasione che nel giornale *il Paese* inserivasi un articolo, ricordato nel vostro libro²⁵, in cui, censurandosi il procedere di un capitano del distaccamento di Pico durante lo stato di assedio, gli Uffiziali credettero ravvisare un'offesa all'intero Battaglione. E perchè in quello articolo si nominava il giudice Montuori, venuto costui per affari di ufficio in questo Comune, lo sfidarono ad una partita di onore, credendolo autore dell'articolo istesso, tuttochè sottoscritto dal signor Tommaso Grossi. Invano il Montuori protestava contro questa insinuazione, e contro la sfida, dicendosi autorità preposta dalla legge a reprimere simili reati, e non responsabile di uno scritto, che portava una firma; s'insisteva sempre, fino a minacciarlo di pubblica offesa nell'uscire di casa, se continuava a ricusarsi. Egli allora si avvisò rivolgersi a me, come Autorità di Pubblica Sicurezza deputata dalla legge a proteggere i cittadini, ed io, a non invelenire gli animi, e a prevenire ad un tempo dei gravi inconvenienti, stimai bene pregarne il detto signor Lachelli così:

«Dal giudice di Pico mi vien diretto il seguente foglio (qui trascrivea il foglio). Perchè V.^a S.^a non interpreti sinistramente la mia intrusione in tanto delicato affare, la prevengono che ciò è

²⁵Pag. 354.

obbligo del mio uffizio, trascrivendole l'articolo 5° della legge di P. S., in cui è detto – *Gli uffiziali di P. S. debbono vegliare all'osservanza delle leggi ed al mantenimento del pubblico ordine, e specialmente a prevenire i reati ed a far opera per sovvenire ai pubblici e privati infortuni, e per comporre pubblici e privati dissidi* – Signor Maggiore! come autorità e come cittadino la prego e la scongiuro a nome dell'onorata bandiera che difende, a nome d'Italia, si desista una volta da tanti equivoci, che producono la più triste impressione su queste popolazioni. Abbiamo molti nemici da combattere, vorremmo ancor noi dare il rincrescevole spettacolo della discordia, che seco porta sempre la trista conseguenza del trionfo de' nostri avversari, e manifesta la nostra debolezza? Io vorrei che accettasse queste mie parole come figlie del sentimento, che m'informa a pacificare gli animi, per molto tempo e disgraziatamente battaglianti fra loro. Io vorrei che interpretasse i miei detti come emanazioni di affetto, che porto al glorioso Esercito di Magenta e S. Martino, speranza fiorente delle nostre aspirazioni, e per cui nutro una tale adorazione, da provare il più forte rammarico, se un benchè minimo fiato l'adombra. Io vorrei unire ad un solo scopo tutti i nostri sforzi; vorrei che la legge fosse superiore a tutto ed a tutti, e che si bandisse una volta per sempre ogni privato risentimento innanzi al pubblico bene. Signor Maggiore! una volta il dualismo di due Uomini sommi, che col senno e con la spada avean fatto l'Italia, fece per poco trepidare il petto dei patrioti unitari, ma era dualismo di uomini capaci di ogni abnegazione

pel bene della patria, e dovea, come avvenne, scomparire; ma se il dualismo entra tra Autorità Civili e Militari, chi potrà calcolare le terribili conseguenze, perchè dualismo non d'individui, ma di due nomi collettivi, che rappresentano tutta la forza governativa? Mi son rivolto alla S.^a V.^{aa} con la purezza della mia coscienza, perchè sento vivamente nell'animo il presentimento che, col giungerle questo scritto, tutto sarà obliato, e tutto prevenuto. Tanto io dovea per obbligo mio; se m'ingannassi nella speranza, la colpa a chi di ragione; io ho parlato e come Autorità e come cittadino²⁶.»

Se io era uno di *quegli uni*, che voi mettete alla *berlina* e additate come *iniqui e degni della pubblica reprobazione*, che vi paiono *pure i più grandi marioli che dar si possa*²⁷, cosa dovea conseguire da questa lettera? Che l'Autorità Militare, indignata di vedermi così sfacciatamente far mostra di sentimenti, ai quali non corrispondevano le mie opere, condannate dalla pubblica opinione, avrebbe dovuto dirigermi un acre rimprovero in questo senso: invece prontamente mi assicurava d'essersi date rigorose disposizioni, perchè *simili inconvenienti non si ripetessero*. E rifletta, signor Conte, che il signor maggiore Lachelli, per quanto gentile ed affabile nelle parole, era nei fatti il più severo scrutatore delle azioni dei

²⁶Lettera del 6 gennaio num. 60.

²⁷Pag. 207.

pubblici funzionari, e di somma suscettibilità!

Ed il predetto signor Lachelli seppe vie più convincersi de' miei sentimenti, quando, essendosi recata il 20 aprile 1863 questa Guardia Nazionale in Pico, unitamente ad una Compagnia di soldati, per una passeggiata militare, ed imbanditosi ivi un banchetto, in cui sedevano Autorità Civili, Uffiziali di Truppa, di Guardia nazionale, ed uomini notabili di questo e quel paese, io tolsi argomento da un brindisi, che fece esso Lachelli, ed improvvisai parole patriottiche, colle quali raccomandai la concordia, la dimenticanza delle reciproche offese, la cessazione degli odi, ed esortai tutti a rivolgere il pensiero ad un solo scopo, a quello dell'unità della patria, affrontando con coraggio civile le suscettibilità di ciascuno.

Ed allora in Pico v'era sommo e generale risentimento per fatti, che, ripeto, ho creduto bello il tacere per carità cittadina. Per quel discorso poi m'ebbi le congratulazioni di tutti, e gli Uffiziali mi strinsero cordialmente la mano, chè non potea certo in migliore ed in più acconcia occasione essere pronunziato²⁸.

²⁸Se rechiamo l'attenzione sui fatti e documenti della predetta Autorità Militare, più che delle altre, che pur m'avrebbero fatto una maggior lode; gli è perchè, durante lo stato di assedio, due o tre nemici d'Italia, conosciutissimi reazionari, e sorvegliati, per pravi intendimenti, con infernali arti, facendo lor pro della

XIII.

V'ha de' pubblici uffici, che per quanto fossero esercitati con rettitudine e giustizia, lasciano sempre crucci e dispiaceri, trovandosi in opposizione ad interessi personali: fra questi primeggia l'ufficio di Delegato di Pubblica Sicurezza. Deve esso lottare con vecchie abitudini, con tradizionali pregiudizi, imperocchè la *polizia*, essendo nome abborrito sotto il Governo delle cadute dinastie, lascerà sempre un istinto di disgusto nelle popolazioni, fino a che nuovi costumi non subentrino ai presenti, e non facciano comprendere qual opera salutare essa apporti in liberi Governi. Segnatamente poi per le condizioni straordinarie dei tempi, in che furono creati in queste provincie i Delegati Mandamentali, dovettero questi subire una prova durissima, soste-

mia assenza di due mesi da qui, tentarono disturbare la perfetta armonia, che regnava tra me ed il signor Lachelli, armonia, che volli ristabilire a forza di abnegazione, temperando in me i risentimenti di onore ed amor proprio offeso, per richiamare ogni mia cura al bene della patria e del Governo del Re. Il signor Maggiore Lachelli è un Ufficiale di onore, per tale almeno lo stimo, ed egli potrà nella sua coscienza farmi giustizia.

nuta a forza di contegno, probità, energia, abnegazione; ed affrontando ostacoli da per ogni dove, dissidi particolari, lotte intestine, vendette private, odi di partiti, spirito di reazione dentro, guerra di banditi fuori; e pur volendo tener alto il rispetto alle leggi in mezzo ad elementi avversi e cozzanti fra loro, non poterono non risvegliare per fermo il risentimento di una parte o dell'altra; donde ricorsi, denuncie, calunnie, e quanto mai può l'uomo immaginare per nuocere allorchè la passione fa velo all'intelletto. E pure, signor Conte, ciò che torna a mio decoro e vanto, si è questo, che da tre anni e più, venuto a reggere l'amministrazione di P. S. in due Mandamenti estesi, ed i più difficili per la loro topografica posizione, non una denuncia, non un ricorso fu mai diretto contro di me ai Superiori, i quali mi han sempre dato pruova di loro stima²⁹.

²⁹L'ottimo Sotto-Prefetto signor Perini, ch'ebbe tante simpatiche dimostrazioni di affetto dagli abitanti di questo Circondario, con indirizzi ed altro, nella partenza, che faceva per la nuova residenza di S. Severo, e che io nomino con indicibile effusione di eterno sentimento di gratitudine, volle onorarmi di questo lusinghiero attestato – «Formia 17 giugno 1864. Il sottoscritto nel partire da questo Circondario per la nuova residenza di S. Severo, sente il bisogno di manifestare a V.^a S.^a la sua particolare soddisfazione, e le dovute lodi per l'onestà, l'intelligenza, la solerzia, e lo zelo con cui ha servito la

Ed ora voi mi uscite fuori con un far da predicatore, ed affermando avere documenti da sgannare chiunque s'avvisasse non prestar fede alle indecorose vostre contumelie³⁰, mi lanciate accuse, le quali, per la loro novità, mi arrecaron tanta impressione e meraviglia, che io dovetti durar fatica a persuadermi fossero uscite di penna ad un ufficiale di onore. Ma ditemi, e ripeterò le vostre stesse parole; se in questi paesi *per ogni piccola cosa si grida allo abuso, alla irregolarità, al dispotismo, e non solo si grida, ma si stampano articoli velenosi, incandescenti, idrofobi, che certo non fanno onore al giornalismo napoletano*,³¹ perchè contro tante immoralità da me

patria ed il Governo nella carica che occupa, durante la sua amministrazione. Continuando, come son certo, in tale via, Ella acquisterà nuovi titoli alla pubblica estimazione, ed alla benemerenza del Governo, a cui non ha mancato di raccomandarla per gl'importanti servigi resi, e per le singolari doti di mente e di cuore, che la distinguono. Il Sotto-Prefetto – A. Perini – Pregiatissimo signor Vincenzo Tofani, Delegato di P.^a S.^a dei mandamenti di Pico e Roccaguglielma in S. Giovanni Incarico.»

³⁰Pag. 10.

³¹Pag. 353.

commesse niuno mai ha fatto richiamo nè privato nè pubblico? E se dovunque giugnea l'occhio scrutatore del generale Govone, eran designati al Governo gl'impiegati disonesti, cui faceasi pagare il fio di loro prevaricazioni, come accadde ad Esperti, a Mazza, a Colombo, dond'è che, recandosi qui il Generale molte e molte volte, intrattenevasi meco in discorsi di pubblica sicurezza, e de' miei falli lasciavami in modo impunito, da non riportarne nè meno un trasferimento?

Confessate, signore, confessate, che un basso sentimento vi ha spinto a scrivere contro di me, e non amor di verità e di giustizia; perocchè, se questo vi movea, non avreste dovuto tacere, parlando due volte della banda Basile, disfatta a Pofi dai francesi³², che io con pochi militi la perseguitai fin dentro il territorio romano, sendo allor voi *ben piazzato per vedere ed udire*³³; ed avendo pur letti i rapporti dell'Autorità politica e del capitano Vittorelli del 43° di fanteria, sapevate dei due briganti di quella banda da me presi, perchè fucilati per ordine del generale Govone; e non solo di ciò non fate parola, ma non istimate nè anco conveniente inscriver quelli nello *Elenco nominativo di tutti i briganti fucilati nella*

³²Pag. 180 216.

³³Pag. 10.

*Zona*³⁴. E da ultimo, parlando voi del marchese di Trazegnies, e della Deputazione francese, che a nome del generale Goyon venne a richiederne il cadavere³⁵, non fate pur motto del mio nome, come s'io non c'entrassi punto, e trasandate, che in casa Cayro, ove quella si ricevette, alla presenza del maggiore Savini e capitano Teccio, io ed il Sindaco signor Battaglini ci negammo alla formale richiesta, per non aver ordini superiori, i quali poscia dimandai con telegramma al signor Prefetto della Provincia, inviando apposito messo a Sora, dove soltanto era allora il telegrafo. E ricevutigli affermativi, io feci da questo Sindaco invitare ufficialmente la Deputazione, che attendeva in Ceprano, perchè (son parole testuali), *venisse a rilevare il cadavere del brigante Alfredo di Trazegnies*.

Nè ciò è tutto: io fui, che dettai al Segretario Comunale, entro la farmacia Tasciotti, la famosa ricevuta, riportata fino alla noia dai giornali di quel tempo. Era diggià avvenuto il dissepellimento, e la Deputazione prendea rinfreschi nel caffè di Gaetano Ricci insieme con gli Uffiziali di questo Distaccamento, pronta a ripartire col cadavere, quando, venutosi al fatto della ricevuta, il maggiore Gregoire ricusava firmarla com'era scritta, ma visto

³⁴Pag. 397 e seguenti.

³⁵Pag. 182.

ch'io tenea fermo sul modo, e che non sarei venuto a transazione, perchè gli dissi, che il titolo di *Marchese* non toglieva al Trazegnies la qualità di *brigante*, con la quale era venuto a devastare questo Comune, assistendo con sangue freddo al saccheggio ed incendio della casa Santoro; la sottoscrisse, aggiungendovi qualche cosa del suo in francese, che in sostanza non distrugge il senso della quietanza, anzi lascia trapelare, ch'egli s'era accorto non tornare quella missione ad onore di un ufficiale dell'armata francese³⁶. E quel mio fermo contegno non provenne già da dispetto, da ira, ma da un principio politico; perocchè, saputo io

³⁶Ecco la quietanza, che ho creduto utile qui riportare. «Dal Sindaco del Municipio di S. Giovanni Incarico si è ricevuto il cadavere del Brigante Marchese Alfredo di Trazegnies, fucilato il giorno 11 corrente mese, per essere stato preso con le armi alla mano, e facendo parte della banda di Chiavone, che invadeva e saccheggiava detto Comune. Oggi 21 corrente, alle ore due pomeridiane di Francia, si ci è fatta la consegna, e ne abbiamo rilasciato il presente ricevo, per servire di scarico alla su enunciata Autorità – S. Giovanni Incarico 21 novembre 1861 – *Au nom de la Famille du défunt, je reconnais avoir le corps de M.r le Marquis Alfred de Trazegnies tué le onze novembre 1861 – S. Giovanni Incarico le 24 novembre 1861 – Gregoire Chef de Bataillon au 19 Régiment d'Infanterie française.*»

che l'abate Brian, tornando cogli uffiziali a Ceprano ad attendere la mia risposta, avea buccinato, essersi commesso un assassinio, giacchè il Trazegnies era stato fucilato dopo tre dì dell'invasione, e preso senz'armi in mano nel territorio pontificio; prevedi in ciò un maligno tiro della Curia Romana, sempre intesa a fini malvagi, come più tardi fu noto nelle interpellanze mosse alla Camera Belga³⁷; e volli garentirmene.

³⁷A coloro, che non ancora volessero credere alla complicità del Governo Pontificio nel brigantaggio, all'ira, onde questo fu preso per la fucilazione del Trazegnies, ed all'odio, che nutrì poi contro coloro, che presero una parte anche lontana all'arresto di lui, basterà leggere questi due semplici fatti per convincersene – Scipione Fabrizi di Falvaterra veniva spesso nel Regno. Il giorno 11 novembre era in Isoletta, e visto quell'istantanea aggressione di brigantaggio, tentò introdursi nel Castello, ma non riuscendogli, ricoverossi in S. Giovanni Incarico. Scacciati i briganti da questo paese, e sedato il tumulto, il Sergente, che comandava il drappello dei soldati in Isoletta, e che sì valorosamente si difese, lo denunciava al Capitano Teccio come sospetto di spia. Egli chiamava in sua difesa dei testimoni, ed a togliere ogni dubbio al Capitano, metteasi con le Guardie Nazionali a perquisire case per trovarvi briganti. Ciarliero e millantatore un cotal poco, al suo

ritorno in Falvaterra prese a vantarsi dí non so quanti briganti, ch'egli avea uccisi. Non istette che un dì, e la casa di lui fu minutamente perquisita, ed egli stesso venne arrestato, e tradotto nelle carceri di Roma, dove languè tuttora. La moglie intanto, per intenso dolore, usciva dí senno.

Carlo Piccirilli di questo Comune con altri due o tre militi, era quegli, che rinveniva nascosto il Trazegnies in una casa, armato di revolver e fucile; ciò era noto a tutti. Due anni dopo, (vedi l'odio inestinguibile, che hanno i preti!) e proprio nel gennaio 1863, per una briga avuta con la madre, riparava in Falvaterra, dove denunciato da qualche latitante di qui alla forza pubblica, veniva arrestato e tradotto nelle carceri di Ceprano. I parenti vennero subito da me a raccomandarsi, dicendo aver avuto sentore, che lo arresto era avvenuto pel fatto del Trazegnies, ed io scrissi al Maggiore Lachelli, più volte menzionato in questa lettera, perché si compiacesse informarsi all'uopo dal comando francese di Ceprano. In risposta ho: il Piccirilli essere in carcere, perchè trovato privo di ricapiti, *e perchè complice di un assassinio commesso in persona di alto personaggio*. Conobbi allora esser vero il sospetto dei parenti, e scrissi nuovamente alla predetta Autorità Militare, istruendola del fatto, e pregandola di proteggere quell'infelice, e reclamarlo altamente, pria che se ne facesse una questione diplomatica, perocchè v'era di mezzo l'onor militare,

a cui voleasi recare offesa col dichiarare la fucilazione del Trezegnies essere stata un assassinio. Se non che Carlo Piccirilli non tornava, ed io pressato dalle lagrime della famiglia, e più ancora dall'onore del paese, volli, prima d'invocare la protezione del Governo, tentare un'ultima prova, e scrissi questa lettera al Governatore di Ceprano, 5 gennaio 1863 n° 58.

«Carlo Piccirilli di questo Comune veniva tratto in arresto costà, perchè sprovvisto di foglio di via, e ciò bene stava, ma una volta che venivano presentati i certificati di buona condotta, poteasi rilasciare. Però con sommo rincrescimento e meraviglia sento, il medesimo rattenersi da cotesta giustizia per *sospetto di complicità in assassinio commesso sulla persona del Belga Marchese Alfredo de Trezegnies!* Stenterei a crederlo, se non venissi assicurato dalle interrogazioni da lei all'arrestato fatte, essere questo veramente il motivo della di lui detenzione. Ed è ciò possibile? Un Governo stabilito, al cui regime sta il Padre dei fedeli, chiama assassinio un atto di giustizia, fa causa propria la morte di un masnadiere, non suddito suo, che portava il saccheggio e l'incendio in questo paese, e che, preso con l'arma alla mano, subiva la pena inflitta a molti altri compagni briganti? Questo fatto ridonderebbe a somma vergogna della giustizia, e non saprei allora come si potrebbe ne-

gare da parte del di lei governo una palese protezione al brigantaggio, che ha desolato, e che desola queste infelici contrade, e che parte da cotesto territorio. Signore! come impiegato del Governo del Re d'Italia, di Vittorio Emanuele, io sono nell'obbligo e nel dritto di reclamare contro l'ingiustizia dello arresto, e domandare la pronta escarcerazione del mio amministrato Piccirilli, ed ove non venissi inteso, farle valutare tutte le conseguenze, che ne deriverebbero, perchè l'atto perpetrato offende e l'onore nazionale ed il dritto delle genti. Badi signor Governatore, (ed è un semplice consiglio, e non minaccia che le fo) un giorno potrebbesi rendere ragione di una prepotenza ed ingiustizia, che per quello che l'ha motivata, non ha riscontro nella storia dei Governi legittimamente costituiti. La prego darmi categorica risposta, per prendere le misure, che in tale circostanza credo necessarie. Il Delegato— V. Tofani.»

Fossero le premure del Comando francese, vivamente sollecitato da questo comando militare, fosse il tuono di questa lettera, o l'uno e l'altro, certo si è, che il foglio era inviato il mattino per tempissimo, per apposito messo, e sull'imbrunire di quel giorno Carlo Piccirilli ritornava tra' suoi, recandomi i saluti del Governatore, e riferendomi da sua parte, «che la risposta alla mia lettera era la escarcerazione di lui, che non

Perché dunque tacere queste cose? ov'è la vostra imparzialità, la leale vostra franchezza?

XIV.

Se poi tutto il già detto e i documenti, che il rifermano, non bastassero a convincervi, perchè niente vale appo voi, che dichiarate *popolo ed Autorità, tutti corrotti*, in tal caso mi rivolgerò all'Autorità, cui solo prestate fede. Della mia onestà dunque io mi appello all'onorevole signor Generale Govone, il quale può dire se, venendo qui più volte, ha inteso mai sul mio conto reclami di sorta. Mi appello alla nobile schiettezza del signor Generale de Villarey, il quale per venti e più giorni, che intrattennesi in questo Comune, mi onorò di cortesie, non disdegnando tener meco colloqui per affari di pubblica sicurezza: egli può dire, chi ha vituperato il mio nome. M'appello al signor Generale Fontana, che, Colonnello nel 1861, passando di qua con l'intero Battaglione, per recarsi a Cassino, ebbi l'onore di ricevere in mia casa con tutti gli Uffiziali, ed offerirgli un tenue complimento, ch'ei si compiacque accettare: poscia, alcuni mesi dopo, venendo

aveva a quella ottemperato tantosto, per essere stato costretto a chiedere disposizioni a Frosinone, e che del resto non fossi sì ardente per tanto poca cosa!!»

qui da Cassino a diporto, e saputo di mia grave infermità, scese di carrozza, e, non altri che me, degnossi visitare. Ed il colonnello Fontana di quel tempo, signor Conte, era una potenza in questa frontiera, rispettato, adorato dai buoni, terrore dei briganti. Chiamo a testimone dell'opinione, che godo ne' miei mandamenti, i signori maggiore Colli, capitani Vittorelli, Ximenes, Testa, Berni, Gamberini, Teccio, Molinari, e luogotenenti Foscolo, Righi, ed altri uffiziali del 43° i quali tutti m'ebbero in pregio, e dei quali serbo amorevole memoria, e documenti di loro amicizia e benevolenza. Invoco da ultimo la testimonianza del Luogotenente Colonnello signor Savini del 43°, del Luogotenente Colonnello signor Spinola dell'11°, e de' signori maggiori Rossi del 32° bersaglieri, Gabini del 2° granatieri, de Salles del 39° di fanteria, Angelini del 5° granatieri; e di tutti gli uffiziali loro subalterni, non che la testimonianza dell'attuale maggiore signor Regis, e degli uffiziali del 28° di linea, i quali mi onorarono della loro stima e confidenza, facendomi più volte sedere a mensa con loro; ed infine quella del capitano de' Reali carabinieri signor Santo Ferri, perchè dica se mai di me da suoi dipendenti ed altri ha inteso parlare a mio disfavore.

E se io m'avessi avuto tanti falli, quanti voi me ne apponete, dite, qual ragione avrebbe potuto a me procacciare la stima e l'osservanza di que' distinti, ed onorevoli Uffiziali? Qual ragione avrebbe lor tolto di far manifesti al Governo i miei gravi trascorsi ?

Intanto, che avete voi fatto col vostro libro? Avete ammaestrato i nostri nemici de' loro errori, palesata la strategia del Supremo Comando Militare: e mentre quegli, abbattuti, avviliti, sconsortati dai loro insani sforzi, per quattro anni con fermezza di proposito ripetuti, e resi infruttuosi, disperavansi già di una causa per sempre perduta, voi, dichiarando, nella vostra scompigliata fantasia, questi popoli umiliati, stanchi, affraliti da imposizioni, e pronti ad insorgere ad un'occasione, dichiarando le Amministrazioni, i Magistrati, le Autorità politiche, gl'Impiegati civili, la Forza pubblica, complici o fautori di brigantaggio, e le orde brigantesche capaci di abnegazione, e di rendersi potenti, se un uomo di genio e di nome le capitanasse; voi, con queste folli insinuazioni, avete ridestato in coloro la speranza perduta, avete reso possibile alla reazione di ricostituirsi, e tentare altri sforzi supremi, che avranno al certo lo stesso risultamento, ma che produrranno altre sciagure a queste infelici contrade. Dio vi perdoni cotanto trascorso, che ha fatto di voi un'Autorità infallibile presso i nostri nemici. Avvegnachè sia noto per esperienza, che coloro, i quali tengono per una parte politica, presi dall'ansia di un forte desiderio, che vuol satisfarsi, mossi da passione prepotente che fa velo all'intelletto, accettano volentieri, ed interpretano oltre il vero i detti e le parole, che vengono di parte avversa, uguali in ciò a que' dannati di Dante, *che la ragion sommettono al*

*talento*³⁸. Ed, oltre a questo, voi divenite sempre più infallibile, quando si ripensa, che siete un Conte, un Capitano di Stato Maggiore all'immediazione di un Generale dell'Esercito Italiano, che ha tutto osservato, ponderato, che serba *una miniera di preziosi ed irrefragabili documenti*³⁹ risultato certo di profonde disamine, e di continuate corrispondenze. Se non che forse un giorno renderete stretto conto all'umanità del vostro operato, e la storia prenderà nota delle vostre improntitudini, non tanto per lo spirito che le dettava, quanto per le funeste conseguenze, che ne deriveranno. Dio faccia che io non sia profeta di sventure!

XV.

Ed ora parmi aver mostrata non poca franchezza e lealtà nella esposizione de' fatti, non poca moderazione e contegno nel confutare e distruggere le vostre vergognose calunnie, sì, da darvi molto a ripensare. Ebbene, rifletteteci, voi siete ancora in tempo per ritrattarvi: una nobile ammenda non invilisce l'uomo, lo sublima; la ritrattazione per la verità cancella facilmente un malvagio trascorso. Ciò farebbe ogni onorato cittadino, che in buona

³⁸Dante Inferno, canto V.

³⁹Pag. 10.

fedele tratto in inganno, giudicasse di cose e di persone diversamente da quelle che sono. Ma se invece voi avete scritto con cognizione di causa, con iscopo diretto, per istinto e mal vezzo di malignazione, io mi avveggo, che i miei detti già vi fanno ribollente d'ira, e vi spingono a mettere in opra tutti i mezzi, che la vostra posizione sociale, il vostro stato, il vostro *titolo*, v'offrono in gran copia; per farmi una guerra a morte, aperta o misteriosa, per ischiacciare, annientare questo *meschinello d'impiegato*, che ha osato alzare la fronte e resistervi. Io però non vi temo, forte della mia innocenza, della purezza delle mie private e pubbliche azioni; perderò tutto, fuorchè l'onore. E giacchè voi avete voluto, infamando il mio nome, associarlo a fatti, che occuperanno la prima pagina nella storia contemporanea, io, in faccia all'Europa, all'Universo intero, ad alta voce vi dico: *Signor Conte Alessandro Bianco di Saint Iorioz, voi siete un vile mentitore, un calunniatore, indegno di portare l'onorata divisa degli Eroi di PALESTRO e S. MARTINO; e questa volta non la Spada, ma un Tribunale deciderà di noi.*

S. Giovanni Incarico Luglio 1864.

Vincenzo Tofani

INDIRIZZI E DELIBERAZIONI

DI

VARI MUNICIPII

DEL

CIRCONDARIO DI GAETA

Comune di S. Giov. Incarico.

Oggi 25 maggio 1864, nella Segreteria Comunale di S. Giov. Incarico.

Facendo seguito alla mozione del Consiglio de' 23 maggio, nella quale offeso direttamente, ha creduto sancire la disapprovazione universale data all'opera del Conte Bianco di Saint Iorioz intitolata *Il Brigantaggio alla Frontiera Pontificia* per le menzognere e caluniose assertive in essa scritte, particolarmente per quanto riguarda la personalità di questo Mandamento, crediamo ora obbligo di giustizia rivolgerci a voi, confortandovi a ricevere con sorriso di sprezzo le accuse che l'Autore ha creduto lanciarvi in pubblico. A noi rappresentanti di questa popolazione sono ben conte le vostre azioni, il vostro disinteresse, la vostra onestà. Noi in tre anni, che vi conosciamo, abbiamo sempre fatto plauso di ammirazione alla vostra operosità pel pubblico bene. Fummo testimoni oculari dell'abnegazione e sprezzo di vita usata in più rincontri, e di un'inappuntabile condotta.

L'umanità non disgiunta dal dovere, lo spirito di conciliazione, l'energia, lo zelo mostrato nell'esercizio delle pubbliche funzioni, sono stati e sono i primi moventi delle vostre azioni, e ci facciamo garanti, che ad ogni circostanza questo popolo sorgerebbe come un sol uomo a testimoniare l'amore e la stima che sente per voi, e che avete saputo acquistarvi con le belle doti dell'animo. Acerrimo persecutore dei tristi, altrettanto difensore dei buoni voi siete; inflessibile al sentimento del proprio dovere, combattete da forte ogni abuso e prepotenza. Non vi è stata opera proficua, che voi non abbiate appoggiata, o presa l'iniziativa, non pubblico o privato dissidio che non abbiate conciliato. Questo popolo inclinevole al ben fare, ha più volte da voi ricevuto ammaestramenti con l'esempio e le parole; ed al cospetto della Legge per voi non vi è stata distinzione di povero a ricco, di nobile a plebeo. Proseguite col solito coraggio la nobile carriera incominciata in tempi difficili con bel risultato, e la calunnia cadrà da sè, la bassa vendetta sarà smascherata, e la guerra sorda e sleale cesserà in faccia alla luce dei fatti. Noi indignati dell'offesa recatavi, facciam voti che il Governo vi trattenga fra noi per altro tempo, e protestiamo che quest'attestato è figlio dei sentimenti che nutriamo per voi, e vi diciamo francamente e ad alta voce, che voi avete ben meritato della patria.

(Seguono le firme del Sindaco, e di undici Consiglieri).

All'Illustr.° Signore

Sig. Tofani Vincenzo delegato di Pubblica Sicurezza di Pico e Roccaguglielma
in S. Giov. Incarico.

Comune di Pico.

VITTORIO EMANUELE II

*Per grazia di Dio, e per volontà della Nazione
Re d'Italia.*

L' anno 1864, il giorno 27 maggio nella sala municipale di Pico. Convocato legalmente il Consiglio comunale, si è riunito in seduta ordinaria in persona dei signori consiglieri Alessandro Marcucci, Tommaso Conti, Giuseppe Pompei, Odoardo Pompei, Saverio Grossi, Antonino Pompei, Patrizio Grassi, Giuseppe Carnevale, Giuseppe Spiriti, ed Emiddio Pompei, con l'assistenza di me infrascritto segretario. Il signor Emiddio Pompei assessore funzionante da sindaco, riconosciuto competente il numero dei consiglieri intervenuti, ha dichiarata aperta la seduta, e quindi dato lettura di un ufficio-circolare del signor sindaco di S. Giov. Incarico diretto a tutti i municipii del Mandamento nell'intento di promuovere da essi una coscienziosa dichiarazione sul conto del delegato di Pubblica Sicurezza del Mandamento medesimo signor Vincenzo Tofani, tanto calunniato dal libello intitolato *Il Brigantaggio alla Frontiera Pontificia* del Conte Bianco di Saint Iorioz capitano dello Stato Maggiore.

Il Consiglio trovando tanto giusto e provvido l'invito del signor sindaco di S. Giov. Incarico suddetto, per quanto mostruoso ed abborrevole il detto libello del Conte di Saint Iorioz, surto a precipuo e stolido scopo di bruttare con ogni turpitudine di menzogna e di calunnie gli avversarii di un suo discreditato partito.

Considerando che i fatti deposti contro il delegato signor Tofani nel libello in parola colpiscono la delicatezza, la probità, e fervido patriottismo del medesimo, con quella solita iniqua malignità di offendere i nemici del *Cavalleresco procedere* là maggiormente ove la loro virtù si distingue.

Ad unanimità accoglie di buon grado, e loda la proposta.

Dichiara i più vivi sentimenti di stima e di fiducia verso il sullodato Vincenzo Tofani in riconoscenza dei singolari suoi pregi di degno cittadino, e funzionario pubblico. Ed esorta il medesimo a disprezzare, come tanti altri, forse più scelleratamente calunniati, l'errore di quel tale fratello! traviato e cieco sino al segno di non accorgersi come con tanta tracotanza deturpando di cretinismo e di laidezze la maggior parte dell'Italiana famiglia, faceva torto alla patria comune, ed alla sanezza di quel volontario plebiscito, che rese UNA l'Italia divisa.

Di che redatto il presente verbale, che dietro lettura e ratifica, è stato firmato dall'intero consiglio, e da me segretario Nicola Pompei.

(*Seguono le firme*).

Comune di Pastena.

L'anno 1864, il giorno 31 maggio, in Pastena nella Sala Municipale, e per cura della Giunta Municipale, essendosi convocati i consiglieri comunali a domicilio, e sotto la presidenza del 2° Assessore funzionante da Sindaco signor D. Filippo Cilei, e l'intervento dei consiglieri Attanasio de Filippis, Francesco Parisi, Domenico de Angelis, Pompeo Longo, Agostino de Angelis, Salvatore Ferraccioli, Raffaele Schiboni, Giuseppe Petrucci, Gregorio de Lellis, e Giovanni Conti.

Il Presidente aperta la seduta, ha invitato il Consiglio sulla seguente proposta, rendere, cioè, un tributo di stima al delegato di Pubblica Sicurezza signor Tofani Vincenzo, e ciò in opposizione alle calunnie lanciategli dal conte Bianco nel suo libro intitolato: *Il Brigantaggio alla Frontiera Pontificia*.

I detti consiglieri han mostrato sorpresa nel vedere ingiustamente calunniato un onesto impiegato, qual'è il signor Tofani Vincenzo delegato di P. S. atteso che il medesimo ha fatto sempre il suo dovere, e questo Mandamento ha in ogni tempo provato il beneficio del suo retto operare e della giustizia.

Il Consiglio a voti unanimi dichiara una calunnia quanto nello scritto si legge sul conto del signor Tofani, ed una bassa vendetta che contro di lui si è voluto fare per ragioni di ufficio da un potere decaduto.

Datosi lettura, si è sottoscritto dal Presidente, e dall'intero

Consiglio, e dal segretario Annibale Grossi.

(Seguono le firme).

Comune di S. Pietro in Curilis.

L'anno 1864, il giorno 25 maggio nella sala delle adunanze del Municipio di S. Pietro in Curilis.

Convocato il Consiglio comunale nel prescritto modo, per effetto della deputazione provinciale, oltre al Sindaco Presidente signor Ottavio Fantacone, sono presenti i consiglieri Quirino Petrucci, Michele Corelli, Giovanni Trombetta, Domenico Guacci, Francesco Tacobuono, Loreto Proia, Pasquale Fantacone, Tommaso Cerrito, Filippo Covelli, Domenico Moretti e Giuseppe Nicozzi. Coll'assistenza del segretario comunale signor Pasquale Trombetta.

Apertasi la seduta, il Presidente espone, che non ha guari il Conte Alessandro Bianco di Saint Iorioz capitano dello Stato Maggiore, metteva a stampa in Milano un libro intitolato: *Il Brigantaggio alla Frontiera Pontificia*, nel quale, gittando a piene mani il veleno della calunnia sulle popolazioni di queste Provincie, ch'egli non ha mai conosciute, improvvisando a suo modo fatti, luoghi e persone, molti nomi illibati, molti reputati cittadini son fatti segno a spregio ed a sospetto. E da essi passandosi alle Autorità, non minore scempio si è fatto di queste, menomandosi in loro quella stima, in che sono da tutti giustamente tenute. Segno

all'ira ed alla vendetta del Bianco è specialmente il delegato di Pubblica Sicurezza di questo Mandamento, il signor Vincenzo Tofani, non di altro reo, che di aver fatto il proprio dovere, resistendo altra volta ad abusi contro la libertà individuale, e per questo vituperato ora con basse accuse e bugiarde. E poichè il Tofani è un onesto e diligente funzionario di Pubblica Sicurezza, che alle sventure patite sotto il Governo della *negazione di Dio*, aggiunge il merito di un patriottismo a tutta pruova, di capacità nel suo ufficio, e disimpegno dello stesso con tutta quella solerzia ed amore, che pur sarebbero in molti a desiderare, così egli è debito di giustizia, che questo Municipio dichiari solennemente calunniose le asserzioni del Conte Bianco contro l'onoratezza del funzionario Tofani, onde si paia manifesta l'integrità di costui, che il livore ha tentato offuscare.

Il Consiglio,

Considerando, che il delegato signor Vincenzo Tofani fin dal momento, in cui venne a sostenere tra noi il difficile incarico affidatogli, mostrossi sempre diligente ed onesto funzionario, e tale da meritare la stima e l'approvazione di ogni classe di cittadini:

Che all'operoso esercizio del suo ministero deesi in gran parte la distruzione dei manutengoli di briganti, e la pubblica tranquillità nei Mandamenti di sua giurisdizione. Difatti, giammai pericolo si è corso nei nostri luoghi, che il Tofani non abbia fatto opera di scongiurare; e tra gli altri esempi valga questo, di essere

egli nel 1861, all'annunzio di trovarsi una banda di briganti sui monti di Roccaguglielma, accorso tra noi sollecitamente alla testa di quella squadriglia, che il Bianco mendacemente afferma non essergli mai servita ad uso di pubblica sicurezza. Arrogì, che di quei tempi non per anco s'erano stanziati i distaccamenti militari nei nostri luoghi, e però gl'importanti servigi che si resero allora, soffocando la sempre rinascente reazione, arrestando sbandati, malviventi e briganti, impedendo alle piccole bande di costituirsi sui monti, e resistendo alle grosse, che invadeano il tenimento, furono l'opera delle guardie nazionali locali e di quella squadriglia.

Considerando, che il Tofani, a raggiungere il fine anzidetto, ha saputo congiungere ad una fermezza di proposito l'amore per la causa comune, l'esatta osservanza dei proprii doveri, e quello spirito di conciliazione, onde s'informa la civiltà dei nostri tempi. E per tanto a motivi di vendetta d'ingiustificata prevenzione voglionsi ascrivere le basse contumelie scagliate contro di lui dal libello del Conte Bianco.

Che, segnato questo alla riprovazione del Governo, e dalla pubblica opinione, tanto più dev'essere a quella del Municipio, che, ravvisando nel Tofani il tipo dell'onesto impiegato, ha debito solenne di giustizia proclamarlo tale con un pubblico attestato:

Per queste ragioni:

Il Consiglio suddetto, deliberando a unanimità di voti, dichiara calunniose le asserzioni del Conte Bianco di Saint Iorioz contro la reputazione del delegato signor Tofani; attesta l'onestà e l'integrità di questo funzionario, e manda a pubblicare la presente all'albo pretorio. La seduta si è levata.

Di che si è redatto il presente processo verbale, che dopo lettura e conferma è stato da tutti sottoscritto.

(Seguono le firme).

Comune di Santa Apollinare.

L'anno 1864, il giorno 23 maggio in Sant'Apollinare, e per cura della Giunta Municipale, essendosi convocati i consiglieri comunali, e sotto la Presidenza del signor Crescenzo Pacitto Sindaco, e presenti i signori consiglieri Roberto Fargnoli, Domenico Rossi, Raffaele di Clemente, Vincenzo Simeone, Federico di Clemente, Angelo Pariselli, Antonio Caruso, Francesco Mallozzi, Innocenzio di Libero, Giovanni Mallozzi, Pietro Antonio Rossi, Celestino Costantino, Michele Salvatore, Raffaele Negri.

Il signor Presidente, aperta la seduta, ha invitato il Consiglio a deliberare sulla seguente proposta, che essendosi pubblicato in Milano dal Conte Bianco di Saint Iorioz un mordace libro, che ha per titolo: *Il Brigantaggio alla Frontiera Pontificia*, denigra l'opinione e l'onestà del delegato di Pubblica Sicurezza del Mandamento signor Tofani, chiamandolo complice di quest'orribile e vandalica

masnada.

Il Consiglio,

Passando a rassegna scrupolosa la condotta serbata in tutti i tempi dal prelodato funzionario di Pubblica Sicurezza nel disimpegno della sua delicata missione.

Considerando, che la calunnia è il dente velenoso, che spesso morde l'innocente, e la sua ferita non può essere altrimenti sanata, che con atti e documenti comprovanti la verità, la giustizia, e la innocenza del calunniato, tributo che ogni cittadino, il quale fa parte di una civile famiglia, deve necessariamente e pubblicamente rendere al suo simile, affinchè resti smentita la satira, la denuncia, ed ogni infamante libello.

Considerando, che quest'attestato di lodevole condotta ha ben meritata il funzionario signor Tofani, come frutto delle sue civili virtù, dell'attaccamento sempre serbato all'ordine, ed alla Pubblica Sicurezza per la repressione e persecuzione manifestata ai tristi, per l'appoggio dato all'onesto cittadino, e per lo adempimento ai propri doveri della carica.

Ritenuto che la pagina scritta dall'Autore del suindicato Libro debba essere riprovata dalla pubblica opinione, e dalla stampa, come quella, che senza fondamento, e sull'edificio della menzogna sia stata poggiata.

Delibera ad unanimità di voti di smentirsi per mezzo della pubblica stampa le asserzioni di un così imprudente e mendace

scrittore, e la luce della innocenza del signor Tofani, come il raggio dell'astro maggiore, non resti per nulla annebbiata da caluniose parole e scritti.

Datasi poscia lettura del presente verbale venne approvato, mandando il medesimo a pubblicarsi, e quindi trasmettersene copia al signor Sindaco di S. Giovanni Incarico, che ne fa la richiesta, e da tutti firmato, e da me segretario Vincenzo Carlino.

(Seguono le firme).

Comune di Ausonia.

L'anno 1864, il giorno 7 giugno in Ausonia. La Giunta Municipale in detto giorno, sotto la Presidenza del signor Antonio Surritto Sindaco, legalmente riunita nella solita sala comunale nelle persone dei signori Vincenzo Clemente, Francesco Antonio Petronio, Antonio Saccodato e Giovanni de Angelis supplente nel numero richiesto dalla legge per validamente deliberare con l'intervento del sottoscritto segretario.

Il signor Presidente dichiarata aperta la sessione, ha invitato la Giunta a deliberare su la condotta serbata dal delegato di Pubblica Sicurezza di questo Mandamento signor Vincenzo Tofani.

La medesima non ostante la deliberazione del 24 maggio ultimo, redatta da questa Consiglio in riguardo all'oggetto medesimo, crede emetterne ella direttamente una seconda, onde a più chiare note rilevarsi la condotta in parola, attaccata per pubblica

stampa in Milano dal Conte Bianco Saint Iorioz.

Considerando, che tra i doveri di ogni cittadino, che fa parte di una civile famiglia, siede pur primario quello di costatare l'innocenza del suo simile, qualora calunnia l'addenti.

Considerando constare per propria scienza aver il signor Tofani con instancabil zelo e patriottismo promossa la tranquillità pubblica, non ischivando trapazzi, percorrendo a piedi questi Comuni del Mandamento, riconciliando partiti, appoggiando gli onesti amministrati, non transigendo in fatto di giustizia con chicchessia, ordinando perlustrazioni a manifesta persecuzione dei tristi, ed in una parola dirigendo ogni suo passo a vantaggio della salute cittadina, e contro la mala erba del brigantaggio.

Ad unanimità ha conchiuso, che la condotta del ripetuto impiegato, tenuta in questo Municipio, è stata onestissima e degna di ogni elogio, e se ciò le costa per fatto proprio, per fama poi, che di rado sa occultare le azioni cattive, altrettanto ne può contestare per tutti due i mandamenti, di cui è capo in Sicurezza Pubblica.

In conseguenza le asserzioni del succennato signor di Saint Iorioz non avendo per base fatti, debbono per mezzo della pubblica stampa restare del tutto smentite come efimere e caluniose.

Così conchiuso , e previa lettura e conferma, si sottoscrive il processo verbale da tutti e dal segretario Giuseppe Ratti.

(Seguono le firme).

Comune di Coreno-Ausonio.

Amministrazione municipale di Coreno-Ausonio num. 50.
Oggetto. Sull'opuscolo del Conte Bianco di Saint-Iorioz, ed invio di deliberazione consigliare.

Coreno-Ausonio li 13 giugno 1864.

Leggendo nel Giornale di Napoli una confutazione di un opuscolo scritto dal Conte Bianco di Saint Iorioz, e stampato in Milano, fui preso da meraviglia e stupore, meditando sulle molteplici e calunniose accuse lanciate contro le nostre province meridionali. Ma restai stupefatto e fuori di me, allorchè venni in cognizione, che quello scrittore, dimenticando di se, siasi accinto a sfogare una bassa vendetta, consacrando una pagina del suo infamante libro direttamente contro di V. S., che tanto bene ha sempre disimpegnato i doveri della carica in ogni occorrenza, ed in tutti i rami. Di ciò ne ho prove palpabili in occasione della sua breve dimora qui, quando questo Comune fu aggredito dai briganti il 15 agosto del passato anno. Allora conobbi bene l'abnegazione, lo zelo, l'energia ed il disinteresse, con cui V. S. agiva contro i malviventi, e ristabiliva l'ordine e la tranquillità pubblica. Ciò posso attestare con fermezza in faccia al mondo intero.

Ma la stampa in generale ha fatto il suo dovere contro quel libro, nel quale risalta abbastanza la bassezza del suo autore, e lo spirito calunniatore infamante, di-cui è informato; ed i Consigli Comunalì compresi nei Mandamenti sottoposti alla giurisdizione

di V.^a S.^a credo che in particolare abbiano elevata la loro voce d'incoraggiamento per Lei, e di disprezzo ed abborrimento pel cennato Opuscolo, dichiarando insussistenti e calunniose le accuse vibrare contro le nostre afflitte Provincie, e specialmente contro di lei.

V. S. adunque stia di buon animo, ed accolga una copia della deliberazione di questo Consiglio relativa al suespresso.

Il Sindaco — B. DE RUGGIERO

Al Signor

Sig. Delegato di P. S. dei Mandamenti
di Pico e Roccaguglielma in S. Giov.
Incarico.

Comune di Coreno Ausonio.

L'anno 1864, il giorno 26 maggio in Coreno Ausonio, e propriamente nella solita Sala delle adunanze municipali.

Il Consiglio comunale presieduto dal signor Sindaco Benigno de Ruggiero, continuando nelle sue ordinarie sedute, riunitosi legalmente nelle persone dei signori Angelo Costanzo, Samuele Coreno, Domenico Cristino, Erasmo Casaregola, Salvatore di Siena, Raffaele Viccarone, Gregorio Coreno, Alessio Costanzo, Loreto Gargano, Gaetano di Siena, e Gennaro Parente componenti il numero dalla Legge richiesto, e con l'intervento dell'aiutante Filippo di Fante.

Pervenuto a chiara conoscenza che su di una pagina di un disdecoroso Opuscolo, non ha guari pubblicato in Milano, sedicenti calunnie sieno state lanciate contro il sig. D. Vincenzo Tofani Delegato dei Mandamenti di Pico e Roccaguglielma, in sostegno della verità, si rende premuroso fare il seguente esame.

1° Che nelle condizioni, in cui trovansi detti mandamenti esposti ai confini dello Stato Pontificio, l'energia e la solerzia del detto signor Tofani, di cui si hanno pruove non equivoche, massime nell'aggressione del brigantaggio avvenuta in questo Comune addì 15 agosto 1863, non poco abbia influito al mantenimento della tranquillità pubblica, ed alla persecuzione dei malfattori, operando quanto possibilmente si conveniva alle facoltà, di cui trovasi rivestito.

2° Che le vili calunnie addebitate allo stesso, mentre dimostrano la fiacchezza dell'animo, vogliono essere respinte da chi ha cuore di patriota, ed amore per bene pubblico, essendo la calunnia sempre basso argomento de' vili.

Per tali ragioni.

Deliberando ad unanimità di voti, dichiara insussistenti e calunniose le accuse lanciate, come sopra, contro l'enunciato signor delegato Tofani da pochi nemici indegni di fede, e smentiti da tutti. A quale oggetto incarica il signor Sindaco trasmettere copia del presente verbale ai superiori competenti a sostegno della verità e della giustizia.

Letto e confermato il presente processo verbale si è sottoscritto.

(Seguono le firme).

Comune di S. Andrea di Valle-Fredda.

L'anno 1864, il giorno 31 maggio in S. Andrea di Valle-fredda si è riunita la Giunta Municipale per cura del Sindaco e con la presenza dei signori Sindaco Messore Pasquale, Assessore de Liso Pietro, e supplenti assessori Antonelli Raffaele, Cione Filippo, con l'assistenza del segretario de Magistris Tommaso. Il Presidente ha dichiarata aperta la seduta, ed ha invitata la Giunta a deliberare sulla condotta tenuta dal delegato di Pubblica Sicurezza dei mandamenti di Pico e Roccaguglielma signor Vincenzo Tofani.

La, Giunta ritenuto che il predetto signor Tofani Delegato di questo Mandamento e di quello di Pico, ha sempre mostrato una condotta integerrima nel disimpegno dei suoi doveri, mostrandosi sempre amante della giustizia, e nemico implacabile dei tristi, e specialmente nella repressione del brigantaggio si è fatto distinguere, alla persecuzione di questo e dei manutengoli; e che infine non trova la Giunta medesima cosa veruna da intaccare il suo onore; così ad unanimità delibera e conchiude che quanto si è detto a disfavore del detto impiegato nel libro intitolato: *Brigantaggio alla Frontiera Pontificia* è tutto falso, dappoichè in questi

luoghi non ha mai il signor Tofani commesse prevaricazioni, estorsioni ed oppressioni, nè gli si può addebitare la macchia di manutengolo, ladro, ed altri epiteti infamanti, dappoichè è stato sempre onesto e giusto.

Datosi lettura del presente verbale, è stato da tutti approvato e sottoscritto.

(Seguono le firme).

Comune di Maranola.

L'anno 1864, il giorno 13 giugno in Maranola. Radunata la Giunta Municipale di Maranola e Trivio nella sala delle sue sessioni, in persona degli assessori de Meo Mattia, Forte Nicola, Ricciardelli Michele, e Pecorini Gregorio, con l'intervento del segretario Forte Alessandro, sotto la Presidenza del signor Sindaco Filosa Carlo, il quale ha fatta la seguente proposta.

Il Conte Bianco di Saint Iorioz Capitano dell'Esercito Italiano, in un suo libello denigrava ed infamava il costume, l'indole, la morale degli abitanti di queste provincie meridionali, dando loro degli addebiti vergognosi, senza distinzione di classe, nè di pubblici funzionarii. Tra questi comprendeva l'esimio signor D. Vincenzo Tofani delegato di Pubblica Sicurezza dei mandamenti di Pico e Roccaguglielma. Se questo funzionario pubblico abbia de' pregi, lo dice la pubblica fama, che si è spinto insino a questo

Comune, quantunque estraneo alla sua giurisdizione. Invito perciò le Signorie Loro a voler deliberare, onde si attestino sensi di sentite lodi per questo cittadino vilmente calunniato dall'opuscolo del capitano Bianco.

La Giunta,

Considerando, che il nome del delegato Tofani risuona all'orecchio di tutti per la sua morale illibata, per la sua solerzia nel disimpegno dei proprii doveri, pel rispetto che sa ispirare alle leggi, ed affezione alla sua persona.

Considerando i positivi servigi resi al paese fin dai più difficili tempi del 1861, ed il disinteresse, e la sua abnegazione nel non curare rischi e pericoli, tenendo presente il solo benessere della patria.

Tenuto presente, che lo stesso lodato signor Tofani, nell'esercizio delle sue funzioni, ebbe per norma la legge, senza tener conto delle denunzie, e degl'intrighi dei facinorosi, poggiando i veri amici dell'attuale ordine governativo, essendo egli un patriota a tutta prova.

Interprete del voto di questo Consiglio, mentre biasima il libello del Bianco, invita il signor Sindaco far capitare copia del presente a chi di dritto, per dare al detto Delegato di Pubblica Sicurezza signor Tofani un attestato di stima e di giustizia all'alto merito che possiede.

E così è conchiuso, e firmato da tutti, facendone anche mettere copia all'albo-pretorio.

(Seguono le firme).

Comune di Castellonorato.

L'anno 1864, il giorno 13 maggio in Castellonorato. Riunitasi la Giunta Municipale in persona dei signori Romeo Stefano, Russo Domenico, e Cardillo Bernardino sotto la presidenza del primo assessore signor Pepenella Antonio, che ha fatta la seguente proposta:

Un tale capitano Conte Bianco indegno di addossare la divisa di soldato Italiano, in un suo libello vilmente infamava gli abitanti tutti di queste provincie, e moltissimi pubblici ed onesti funzionari, e tra questi l'egregio ed instancabile patriota signor Vincenzo Tofani delegato di Pubblica Sicurezza dei Mandamenti di Pico e Roccaguglielma. A solo scopo di rendere al merito quella giustizia che è dovuta, invito le signorie loro attestare verso il signor Tofani quei sensi di riconoscenza, che son dovuti ad ogni onesto, morale, e pubblico funzionario.

La Giunta,

Facendo eco alla proposta succennata, abbenchè il signor Tofani esercitasse le sue funzioni di Delegato di Pubblica Sicurezza in altri Mandamenti e non in questo, pure la fama di essere un solerte e vigile pubblico Ufficiale si elevò al di sopra della sfera ordinaria, da richiamare l'attenzione di tutti questi comunali.

Considerando, che il signor Tofani è informato di principii

che la calunnia e la infamia non potranno giammai annebbiare ed oscurare; dappoichè prove del suo attaccamento verso l'attuale ordine di cose sono irrefragabili, ed i servigi resi a favore della pubblica sicurezza nei più difficili momenti dal 1861 fino ad ora non potranno giammai distruggersi, mentre non vi fu pericolo, che non affrontò con fermezza italiana, subendone tutte le conseguenze a discapito della sua salute e del suo disinteresse.

Stante questi ed altri fatti irrefragabili, di cui il signor Tofani può andar superbo; la Giunta, mentre ritiene calunnioso ed infamante l'opuscolo del Conte Bianco, incoraggia il detto funzionario a star saldo al suo posto, e procedere pel bene della patria, invitando questo signor Sindaco di far capitare nelle mani di chi di dritto copia del presente verbale.

Così si è conchiuso.

(Seguono le firme).

Comune di Castelforte.

L'anno 1864, nel dì 24 maggio in Castelforte. Riunita la Giunta Municipale sotto la Presidenza del Sindaco Duratorre Pietro, il quale ha proposto doversi certificare che il delegato di Pubblica Sicurezza signor Vincenzo Tofani sia persona attaccatissima al dovere della sua carica, e se durante il brigantaggio nel 1863 ha disimpegnato con zelo quanto era necessario per la persecuzione delle bande brigantesche.

La Giunta,

Rivancando i fatti avvenuti, delibera essere giusto di attestare che il detto delegato signor Vincenzo Tofani accorse in Coreno-Ausonio, appena quel paese fu aggredito dalla banda Guerra nel dì 15 agosto 1863. Si recò anche in quell'epoca in questo comune di Castelforte, ove con autorevole contegno cercò d'indagare tutti i reati commessi da quella bordaglia di assassini, e con energico zelo ed attività ordinò, e dispose numerose pattuglie di Guardia Nazionale sulle orme di quell'orda brigantesca; tanto che questa popolazione rimase contenta di tali pratiche, che diedero la caccia a quegli assassini, e contribuirono a ristabilire la pubblica quiete.

Tanto si è deliberato, e sottoscritto nel suddetto giorno, mese ed anno. La Giunta Nicola Leo — Gaspere di Leo — Martino Gaveglia — Il Sindaco Pietro Duratorre.

Comune di S. Cosmo e Damiano.

L'anno 1864, il giorno 4 giugno in S. Cosmo e Damiano. Riunita la Giunta Municipale sotto la Presidenza del Sindaco funzionante signor Pasquale Gaveglia, questa informandosi nella piena soddisfazione dei suoi amministrati pel fermo, leale ed onesto comportamento del delegato di Pubblica Sicurezza signor Vincenzo Tofani nella pratica dei suoi doveri ufficiali, si reca a debito farne oggetto di proposta, perché si deliberi, se la

prelodata Autorità abbia dritto ad un attestato di stima da parte del Municipio, dopo che altri ha inteso fare onta al suo onore.

La Giunta,

Considerando, che il delegato di Pubblica Sicurezza Vincenzo Tofani, da Correno-Ausonio, ove accorse immediatamente dopo l'aggressione brigantesca, fattavi dalla banda Guerra, recatosi in questo Comune, tolse non solo ad indagare con fermo zelo, e dignitosa oculatezza tutti i fatti refigibili a quell'azione criminosa, ma a disporre, ordinare, guidare pattuglie di Guardie Nazionali con manifesta abnegazione sulle orme di quei fieri ladroni che aveanla commessa, dando così grande impulso alla conservazione di Pubblica Sicurezza, rimasta fin oggi inalterata in questo tenimento.

Delibera:

Esternarsi alla prelodata Autorità il sentito e grato compiacimento del Municipio, per la solerzia, costanza ed imparzialità con cui propugnò l'ordine pubblico in questo Comune in quei giorni che le fu concesso di farvi dimora.

Letta ed approvata, è stata la presente deliberazione da tutti firmata. Pasquale Gaveglia Presidente — Vincenzo Rossi assessore — Michele Saltarelli assessore supplente — Antonio Pepe segretario.

Comune di Coreno Ausonio.

L'anno 1863, il giorno 29 agosto in Coreno-Ausonio, e propriamente nella segreteria municipale.

Riunita la Giunta Municipale del suddetto comune sotto la presidenza del signor Sindaco Benigno di Ruggiero, e con l'intervento dei signori Angelo Costanzo e Filippo Valente assessore, Domenico Cristino e Samuele Coreno supplenti, con l'assistenza dell'aiutante Filippo di Fante.

Il Sindaco Presidente ha proposto rilasciarsi un attestato di soddisfazione e gratitudine al Delegato di Pubblica Sicurezza signor Vincenzo Tofani per le operazioni da esso eseguite in occasione dell'invasione brigantesca, avvenuta in questo Comune il giorno 13 del cadente mese.

La Giunta,

Visto ed esaminato lo zelo, attività e solerzia, con cui il menzionato signor Delegato ha agito nello scoprimento ed arresto dei sospetti manotengoli, e conniventi dell'orda brigantesca.

Ad unanimità attesta la sua somma soddisfazione e gratitudine, tribuendogli i più sinceri ringraziamenti di tutto l'operato.

Letto e confermato il presente processo verbale, è stato sottoscritto dal Sindaco Presidente, dai membri intervenuti e dal segretario.

(Seguono le firme.)

Lettera del capitano della Guardia Nazionale di S. Giovanni Incarico.

Comando della Guardia Nazionale di S. Giovanni Incarico 10
luglio 1864.

Signor Delegato,

Leggendo il libro del signor Conte Bianco: *Il Brigantaggio alla Frontiera Pontificia*; non ho potuto fare a meno di ammirare la spudoratezza del medesimo; ma vieppiù crebbe in me l'ammirazione leggendo una pagina a di lei disonore consacrata.

E siccome nelle calunnie che il Conte a V.^a S.^a lancia, vi sono cose, nelle quali ebbi parte ancor io, e son cadute sotto i miei occhi, mi credo in debito per l'onorata divisa che rivesto, e come cittadino, dichiarare false quelle assertive.

Io privatamente e pubblicamente attesto che più volte le parlava dell'armaiuolo Raffaele Piacitelli per i fucili militari che riduceva alla paesana, pregandola a diffidarlo all'oggetto, mentre mi trovava nel Corpo di guardia nazionale qualche fucile mancante. Che nel ricevere V.^a S.^a l'avviso che il medesimo riformava un fucile militare alla paesana, volle che io con quattro o cinque militi La accompagnassi alla perquisizione in bottega, nella quale si rinvenne una canna militare che si riduceva alla paesana senza vitone e con inservibile teniere, e poscia un fucile militare montato interamente alla paesana, mancandovi la sola bacchetta, ve-

nendomi il dubbio che fosse precisamente di quelli che si tenevano dalle mie guardie nazionali. L'armaiuolo Piacitelli affermava, nell'interrogatorio fattogli, la canna essere di sua proprietà comprata a Pontecorvo, ed il fucile di Gennaro Neri guardia doganale; per cui sequestrava dette armi con l'intenzione di rimetterle al potere giudiziario. Per onore del vero, ai pianti che la moglie del Neri con cinque figli faceva per il marito, temendo di perdere l'impiego, io ancora la pregava, senz'offendere la legge, di aiutare quei poveri innocenti, e mi diceva, ne avrebbe rapportato al superiore senza rimetterli per allora al potere giudiziario. Falso quindi l'arresto del Piacitelli, col quale voleva esser severo, se non vi fosse stata la famiglia Neri per lo mezzo; falsissimo poi che prendeva un fucile della Guardia Nazionale, e lo faceva ridurre dal medesimo alla paesana per niente. Chi meglio di me può affermarlo?

Nè meno menzognera è l'accusa sulla Guardia mobilitata sotto la di lei dipendenza, che si approfittava della mercede di cinque o sei individui facendoli comparire di numero maggiore di quelli ch'erano in effettivo. Gli statini son firmati da me e dal signor Sindaco, e V.^a S.^a che ha un nome proverbiale pel disinteresse, non volendo da chicchesia accettare un regalo (portando così all'esagerazione la delicatezza, poichè l'impiegato non cessa di esser cittadino, e quindi contraendo le amicizie, un piccolo regalo al certo non porta la vendita della giustizia) e V.^a S.^a dico, nel riparto del danaro invitava sempre il Sindaco a presenziarvi.

Non dirò delle perquisizioni fatte alla famiglia Cayro, conoscendo l'onestà della medesima, son più che certo ch'essa smentirà o privatamente o pubblicamente la menzogna; nè delle gite fatte da Lei in Ceprano, essendochè ben si conosce quanto ha operato per la pubblica sicurezza, per tener conto di tali calunnie.

Questo non compro attestato di stima ho creduto obbligo mio dirigere a V.^a S.^a autorizzandola, ove creda, a dargli la maggior pubblicità, mentre il vero sta su tutto e tutti, e la maschera del gesuitismo deve cadere innanzi alla luce dei fatti.

Gradisca frattanto gli attestati del mio rispetto

Il capitano FRANCESCO SANTORO.

Al Signore

Il Sig. Delegato di P. S.

in S. Giov. Incarico.